

XXIV/H.

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GENNAIO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

N° 1

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO 1943/XXI

NUOVA SERIE

ANNO VI

No 1

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7). ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
TIBERIO KARDOS: L'Ungheria e l'eredità di Roma	1
SERGIO FAILONI: Riccardo Wagner	22

NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: Cronaca politica	27
---------------------------------------	----

LIBRI BCU Cluj / Central University Library Cluj

<i>Studi publicati in occasione del sessantesimo genetliaco del professore Tiberio Gerevich. [Desiderio Dercsényi]</i>	32
<i>Bibliographia Bibliothecae Regis Mathiae Corvini. Compilata da CHIARA ZOLNAI colla collaborazione di GIUSEPPE FITZ. [Elena Berkovits]</i>	36
KORNIS GYULA: <i>Tudós fejek</i> (Profili di pensatori). [L. Bóka].....	37
Due libri sulla questione slava: <i>A magyarság és a szlávok</i> (Gli ungheresi e gli slavi). A cura di GIULIO SZEKFÜ. — SZ'KLAY LÁSZLÓ: <i>A szlovák irodalom</i> (La letteratura slovacca). [Ladislao Bóka]	38
<i>Régi magyar próza</i> (Antica prosa ungherese). Compilata e annotata da DESIDERIO KERECSENYI. [Ladislao Bóka]	41
HORVÁTH BÉLA: <i>Húsz olasz költő</i> (Venti poeti italiani). [L. Bóka]	42

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

3850 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

NUOVA SERIE, ANNO VI

1943

INDICE

ARTICOLI

	Pag.
ALFÖLDI, ANDREA: La conversione di Costantino e Roma pagana	529
ALFÖLDI, ANDREA jun.: La crisi del problema agrario romano nel periodo della tarda repubblica	621
BALÁS, EDIT: Altari a sportelli della Transilvania sicula (<i>con quattro illustrazioni</i>)	494
BANFI, FLORIO: Il Breviario di Mattia Corvino nella Biblioteca Apostolica Vaticana (<i>con tre illustrazioni</i>)	561
BERKOVITS, ELENA: Un antifonario sconosciuto miniato da Giovanni di Paolo (<i>con sei tavole</i>)	435
BIGGINI, CARLO ALBERTO: Ordinamento giuridico e fonti del diritto ..	311
BIZZARRI, ALDO: Introduzione a Vincenzo Cuoco	187
BÓKA, LADISLAO: Inter arma	289
— Una festa letteraria: Il giubileo dello «Holnap»	610
CIFALINÒ, GIOVANNI: Giuseppe Cassone — Apostolo italiano di Petőfi (<i>con cinque illustrazioni</i>)	153, 251, 367
— In memoria di Umberto Norsa	203
— Un centenario (<i>con una illustrazione</i>)	97
DEGREGORIO, OTTONE: Le lingue straniere nelle scuole medie	77
— L'italiano lingua estera — Esperienza ungherese	501
FACCIO, CARLO: La Divina Commedia come sacra rappresentazione — Le tre introduzioni	466
FAILONI, SERGIO: Riccardo Wagner	22
FARKAS, MARIA: Antonello da Messina	422
— Nella valle delle agavi e dei templi dorici	583
FEHÉR, MATTIA: I domenicani di Cassovia e l'Italia del Quattrocento (<i>con cinque illustrazioni</i>)	545, 589
GÁLDI, LADISLAO: La lingua ungherese tra Oriente ed Occidente....	453
— L'influsso dell'umanesimo sui popoli vicini	102
GEREVICH, TIBERIO: Esposizione degli artisti italiani in armi a Budapest (<i>con dieci illustrazioni</i>)	330
HARASZTI, EMILIO: «Il Transilvano» di Girolamo Diruta	117
HERCZEG, FRANCESCO: Petőfi	147
HORLAY, MADDALENA: Attila, protagonista di melodrammi ed opere italiani	407 ✓
KARAY, COLOMANNO: Il ministro Biggini e la vita giuridica ungherese	322
KARDOS, TIBERIO: L'Ungheria e l'eredità di Roma	1
KOLTAY-KASTNER, EUGENIO: Nuove ricerche sul Rinascimento	32
KÓSA, GIOVANNI: Daniele Irányi — Un diplomatico di Lodovico Kossuth in Italia	

	Pag.
LA DIREZIONE: Gnetliaco del Reggente	309
MARSILI, ALDO: Nel solco della gloria di Roma — Rutilio Namaziano, l'ultima voce del paganesimo morente	509
— Orazio e Virgilio nel clima della nuova Italia	244
NAGY, ARTURO: «Beniowski», melodramma di Gaetano Rossi	59
— Eduige, melodramma d'argomento ungherese	396
— Gli ungheresi nel primo romanzo storico italiano (<i>con due illustrazioni</i>)	212
REGGIO, ERCOLE: Cultura del Rinascimento	516
— Un grande romanziere dell'Ottocento	241
RÉVAY, GIUSEPPE: Le ventitré pugnalate	128
— Passeggiate archeologiche nell'Ungheria romana (<i>con quattro tavole</i>)	45
ROMA, ENRICO: Luigi Pirandello — Nel VII anniversario della morte ..	617
SZEKFŰ, GIULIO: Il centenario della nascita di Guglielmo Fraknoi (<i>con una illustrazione</i>)	425
SZENDE, ZOLTÁN: La Dalmazia sul limite tra Oriente ed Occidente	69
TROMBINI, FRANCO MARIA: Fantasia ungherese (<i>poesia</i>)	139

NOTIZIARIO — SCIENZE — LETTERE — ARTI —
TEATRO — MUSICA — CINEMA

<i>Baviera, Alessandro</i> : Raffaello Sanzio glorificato nella sua patria	249
<i>B. C. D.</i> : La Mostra romana del Libro ungherese	248
— Una Mostra a Trieste su «L'Ungheria che lavora»	248
Ciano, Bottai, Pavolini	85
Conferenze all'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria	143
<i>Donadoni, Miriam</i> : Failoni al Vigadó	298
— Interpretazione musicale: A proposito di Benedetti—Michelangeli ..	86
Feste giubilari di due Ordini religiosi	140
Gli scavi di Kolozsvár	87
I nuovi filmi di 5 scrittori ungheresi	142
Il quarto convegno culturale fra gli Universitari italiani e ungheresi ...	362
Inaugurazione della cattedra ungherese a Bologna	90
La collaborazione cinematografica italo—ungherese	90
Letteratura ungherese nella Transilvania	140
<i>Lunghi, Ferdinando L.</i> : Riccardo Zandonai	527
<i>Mosca, Rodolfo</i> : Cronaca politica	27
<i>vitéz Nagy, Zoltano</i> : Inaugurazione dell'Esposizione degli artisti italiani in armi	359
—ö: La stagione teatrale di Budapest 1942—43	518
<i>Pepe, Antonio</i> : Il premio ENIT 1943 (<i>con sette illustrazioni</i>)	297
Per la letteratura popolare ungherese	141
49 filmi ungheresi nel 1942	90
Sviluppo dell'industria cinematografica ungherese	142
<i>Tóth, Desiderio</i> : La stagione musicale ungherese 1942—43	524
UN: La festa della storiografia cattolica ungherese	298
— La millesima edizione del Giornale Luce ungherese	300
— Le «Giornate del Libro»	299
— L'Istituto per la difesa dell'ingegno	248
— Nuove tendenze del teatro ungherese	299
Un secolo e mezzo di teatro ungherese	89
Una conferenza del vescovo di Kassa	90

	Pag.
Una importante commemorazione artistica ungherese	142
*: L'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria (<i>con nove illustrazioni</i>)	344
** : Il soggiorno dell'Ecc. Biggini in Ungheria	358

RECENSIONI

*Il titolo dei libri ungheresi è dato fra parentesi quadra anche
in italiano*

BÓKA, LADISLAO: Il fascino del passato (Gróf Bethlen Miklós önéle- írása [L'Autobiografia del conte Nicola Bethlen]. Con prefazione e a cura di Gabriele Tolnai. — Zolnai, Béla: II. Rákóczi Ferenc [Fran- cesco Rákóczi II]. — Csery—Clauser, Mihály: Széchenyi naplója [Il diario del Széchenyi]. — Ijjas, Antal: Széchenyi kapitány [Il capi- tano Széchenyi])	512
BONTEMPELLI, MASSIMO: A nap útján [Giro del sole]. (<i>L. Bóka</i>)	301
BORZSÁK, ISTVÁN: A latin nyelv szelleme [Lo spirito della lingua latina]. (<i>Alberto Gianola</i>)	633
COZZANI, ETTORE: Föld és márvány [Un Uomo]. (<i>L. Bóka</i>)	301
D'ANNUNZIO, GABRIELE: Alkyone. Az ég, a tenger, a föld és a hősök dicsérete [Laudi. Vol. III. Alcione]. (<i>L. Pálinkás</i>)	304
HORVÁTH, BÉLA: Húsz olasz költő [Venti poeti italiani]. (<i>L. Bóka</i>)	42
KARDOS, TIBOR: A magyarság antik hagyományai [Le tradizioni classiche del popolo ungherese]. (<i>L. Bóka</i>)	92
KERECSENYI, DESIDERIO, compilata da: Régi magyar próza [Antica prosa ungherese]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	41
KORNIS, GYULA: Tudós fejek [Profili di pensatori]. (<i>L. Bóka</i>)	37
KOSZTOLÁNYI, DEZSŐ: Idegen költők [Poeti stranieri]. (<i>L. Bóka</i>)	94
MANZONI, ALESSANDRO: A jegyesek [I Promessi sposi]. Traduzione di Giuseppe Révay. (<i>L. Bóka</i>)	91
MOSCA, RODOLFO: Le relazioni internazionali del Regno d'Ungheria. Atti internazionali e documenti diplomatici raccolti e ordinati. (<i>Eugenio Horváth</i>)	587
PÁLINKÁS, LÁSZLÓ: Bibliografia italiana della lingua e letteratura unghere- resi. (<i>L. Bóka</i>)	303
RADISICS, ÉLEMÉR, a cura di: Magyar lélek magyar munka [Anima un- gherese — lavoro ungherese]. (<i>B.</i>)	144
RÉVAY, JÓZSEF: Megtanulok latinul [Imparo il latino]. (<i>Alberto Gianola</i>)	631
SERÉDI, JUSZTINIÁN bíboros hercegprímás Öt beszéde [Cinque discorsi del Principe primate d'Ungheria card. Gustiniano Serédi]. (<i>UN</i>)	629
Studi e documenti italo—ungheresi della R. Accademia d'Ungheria di Roma. Diretti da Stefano Genthon. Annuario 1940—41. (<i>L. Pálinkás</i>)	94
Studi pubblicati in occasione del sessantesimo genetliaco del professore Tiberio Gerevich. (<i>Desiderio Dercsényi</i>)	32
SZABÓ, ISTVÁN: A magyarság életrajza [La biografia del popolo ungherese]. (<i>UN</i>)	144
SZEKFŰ, GIULIO, a cura di: A magyarság és a szlávok [Gli ungheresi e gli slavi]. — SZIKLAY, LÁSZLÓ: A szlovák irodalom [La letteratura slo- vacca]. (<i>Ladislao Bóka</i>)	38
Tettek—tervek. A Kállay-kormány félesztendő munkássága és politikája [Fatti e progetti. Attività e politica svolta in un semestre dal gabinetto Kállay]. (<i>UN</i>)	145

	Pag.
TOMBOR, TIBOR: A vér és vas költője. Gabriele D'Annunzio élete [Il poeta del sangue e del ferro. La vita di Gabriele D'Annunzio]. (L. Bóka)	302
TÓTH, LÁSZLÓ: Az olaszországi magyar tanítás módszertani alapvetése [Le basi metodiche dell'insegnamento dell'ungherese in Italia]. (L. Pálinkás)	306
ULLEIN-REVICZKY, ANTAL: A trianoni szerződés területi rendelkezéseinek jogi természete [La natura giuridica delle clausole territoriali del trattato del Trianon]. (Rodolfo Mosca)	630
ZÁDOR, ANNA e RADOS, EUGENIO: A klasszicizmus építészete Magyarországon [L'architettura del classicismo in Ungheria]. (Desiderio Dercsényi)	585
ZOLNAI, CHIARA—FITZ, GIUSEPPE: Bibliographia Bibliothecae Regis Mathiae Corvini. (Elena Berkovits)	36

ILLUSTRAZIONI

NUMERO 2

Fig. 1. Marc'Aurelio riceve dalla dea Vittoria la corona del trionfo. —	
Fig. 2. Epigrafe nell'anfiteatro militare di Aquincum (Tav. I)	53
Lapide tombaria del legionario Castricius (Tav. II)	54
L'organo di Aquincum (Tav. III)	55
Il Museo romano di Aquincum (Tav. IV)	56

BCU Cluj / Central University Library Cluj

NUMERO 3

Giuseppe Cassone	99
------------------------	----

NUMERO 4

La casa dei Cassone a Noto di Sicilia	155
Busto di Giuseppe Cassone nel Giardino Vittorio Emanuele III a Noto di Sicilia	156
Copertina del volume «L'Apostolo»	165
Copertina del volume «Nuvole»	166
Dagli inediti di Giuseppe Cassone: La versione di una lirica del Petőfi	183—184

NUMERO 5

Frontespizio della prima edizione del romanzo (La calata degli Ungheri in Italia)	219
L'unica illustrazione del romanzo	220

NUMERO 6

PAOLO C. MOLNÁR: Chiostro	293
AURELIO EMÓD: Il porto di Rovigno — AURELIO BERNÁTH: Riviera	294
GIOVANNI VASZARY: La spiaggia di Rimini — GIULIO HINCZ: Paesaggio italiano	295
GIORGIO RUZICKAY: Piazza del Popolo — GIOVANNI CZENE: Ritratto doppio	296

NUMERO 7

	Pag.
ANTONIO MORERA: Il Re Imperatore	333
— Il Duce	334
VITTORIO DI COLBERTALDO: San Michele arcangelo, protettore della Mi- lizia Fascista	335
BIAGIO POIDIMANI: La partenza del legionario	336
EGIDIO GIAROLI: Momenti del soldato in guerra	337
BACCIO MARIA BACCI: Suore Canossiane	338
ANTONIO GIUSEPPE SANTAGATA: Cartone per tema bellico — GIAN LUIGI UBOLDI: La divisione «Casale» in marcia	339
EZIO CASTELLUCCI: Prigionieri — VITTORIO CAROLI: Pattuglie sulla neve S. A. S. Il Reggente ascolta gli inni nazionali — L'Ecc. Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione Nazionale inaugura la nuova sede (Inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria)	340
L'Ecc. Eugenio Szinyei Merse, ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica parla all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria — L'Ecc. Biggini parla nella sala delle Delegazioni del Parlamento	350
Nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria	351
Corridoio per esposizioni	352
Sala di riunioni — Sala di lettura	353
Vestibolo	354

NUMERO 9

Guglielmo Fraknói	429
GIOVANNI DI PAOLO: Antifonario, f. 34 b	443
— Le Stigmatate. Antifonario, f. 30 a	444
— San Francesco fra i discepoli. Antifonario, f. 46 a	445
— San Francesco in preghiera. Antifonario, f. 19 a — La visione di San Francesco. Antifonario, f. 24 b	446
— Due francescani. Antifonario, f. 53 b — San Francesco davanti al sultano. Antifonario, f. 61 a	447
— 1. Il bacio di Giuda (Antifonario, f. 1 b) — 2. Re Davidde (f. 41 a) — 3. La Madonna (f. 89 a) — 4. S. Michele (f. 103 a)	448

NUMERO 10

L'altare a sportelli chiusi di Csikdelne	495
Circoncisione	496
La testa di un S. Michele arcangelo proveniente da Csikszentmihály ...	497
Una santa	498

NUMERO 11

Firma di Janusch dijack	546
Chiesa dei domenicani a Cassovia	553
Fig. 1. Breviario di Mattia Corvino	567
Fig. 2. Breviario di Mattia Corvino	568
Fig. 3. Breviario di Mattia Corvino	571

NUMERO 12

	Pag.
Legatura di un codice dei domenicani a Cassovia (Commentario alla Metafisica di Aristotele)	597
Legatura di un codice dei domenicani a Cassovia (Summa S. Thomae Aquinatis)	598
Miniatura di Janusch dijack — Sec. XV.	601

BCU Cluj / Central University Library Cluj

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

L'UNGHERIA E L'EREDITÀ DI ROMA

Qualsiasi indagine che si proponga di studiare la relazione tra l'Europa e l'Ungheria, dovrà anzitutto indagare e necessariamente chiarire la relazione tra l'Ungheria e l'eredità romana. Il concetto di «Europa» deriva dalla cultura antica. La parola «Europa» è di origine assira (*ereb* o *irib*): essa indicava l'Occidente, e precisamente le coste greche situate ad occidente dell'Assiria. La letteratura greca diffuse poi nel mondo di allora questa parola che significava prima la Grecia stessa, ed in seguito tutto il continente europeo. Tale significato venne poi assunto da Roma. La grande mediatrice anche in questo campo, come per il resto, fu dunque Roma. Il cristianesimo si diffuse anzitutto entro i confini dell'impero romano, da Oriente ad Occidente, ed anzitutto presso le popolazioni greche. Gli spianarono la strada la filosofia e la sensibilità spirituale dei greci, e degnamente lo accolse l'anima romana, profondamente morale. Se osserveremo le figure che adornano i bassorilievi dell'*Ara pacis* di Augusto a Roma, dovremo riconoscere che quei nobili volti non sono separati dalla cristianità che unicamente dalla formalità di una piena dichiarazione di fede. Infatti fu Roma che diede al cristianesimo il puntello della sua salda forza organizzatrice, e viceversa fu la Chiesa che divenne la depositaria più idonea dell'eredità dell'impero.

In che cosa consiste questa eredità? Consiste nella fede affermatasi e rinvigoritasi tra forme latine, nella ieratica lingua latina; consiste nella prima letteratura e nella prima filosofia europee, nel primo sistema scolastico europeo che si sviluppano e continuano attraverso la teologia e l'opera degli ordini religiosi. Grande eredità artistica che da due millenni fissa le forme e l'evoluzione dell'architettura e scultura europee. Il sistema giuridico romano costituisce il succo di un perfetto sistema di vita civile, che non ha trovato l'eguale pur in venti secoli di vita europea. Tramonta e sparisce, in seguito, la figura del romano imperatore-divo, per cedere il posto, da una parte, a quella del papa, e, dal-

l'altra, alla figura antagonista del re sacerdote, nei suoi due aspetti di imperatore d'Occidente e di imperatore dell'impero orientale.

Elemento essenziale dell'Europa è pertanto il mondo greco-romano che si rinnova nel cristianesimo. Secondo, e più recente elemento fondamentale di questa Europa è il mondo barbarico venuto dal Settentrione e dall'Oriente, che scuote e rinnova l'antico mondo greco-romano con le sue passioni e fresche energie. Sulla fine, poi, del nono secolo dell'era volgare, un nuovo popolo, l'ungherese, si affaccia sulla soglia di questa nuova Europa, e se ne rende partecipe. Esso si sceglie una nuova patria nel bacino danubiano-carpatico, circondato da tre parti dall'eredità di Roma: la cristianità romana dalla parte dell'Italia, l'impero romano d'Oriente, e quello d'Occidente.

Se esaminiamo come si sia diffusa e sviluppata in Ungheria la cultura latina, dall'epoca della fondazione della patria europea nel nono secolo d. C. fino ai giorni nostri, e quale fosse la sua missione, — vedremo che cultura generale e cultura latina significassero in Ungheria, fino agli inizi del secolo XIX, una sola cosa. La prima fase è caratterizzata dal fatto che l'eredità latina risulta affidata agli elementi che sanno scrivere: ai sacerdoti ed ai «deák». Il significato della parola «deák» indica esattamente e chiaramente l'ampliarsi dello strato sociale colto ed i suoi rapporti colla lingua latina. Nei secoli XI—XII, «deák» significa «diaconus», indica il sacerdote non ancora consacrato che sta al sommo della gerarchia dei «seminaristi». A partire dal secolo XIII, si comincia ad attribuire al termine «deák» il significato di copista, di cantore, persino di stregone incantatore. In breve, il «deák» fa la sua apparizione nei processi giudiziari, in qualità di avvocato. Accanto ai «deák» ecclesiastici, si affermano quelli laici, con funzione di segretari privati, di notari comunali, di maestri, fattori, di farmacisti, di negozianti e di avventurieri. Con l'andar del tempo, il concetto di «deák» finisce per assorbire e comprendere in sé qualsiasi occupazione spirituale. Ma «deák» serve ad indicare, al tempo stesso, e fino ai giorni nostri, il concetto di «latino». Una stessa parola serviva, dunque, ad indicare le occupazioni spirituali, ed, al tempo stesso, la scuola e la cultura latina.

Questi sacerdoti letterati e questi nostri «deák» avvertono che l'Ungheria ha ricevuto una ricca eredità da Roma antica. Nella seconda metà del sec. XII si afferma sempre più la coscienza che l'Ungheria comprende anche antiche provincie romane: la Dacia e specialmente la Pannonia. Si comincia allora ad attribuire un

valore anticheggiante alla popolazione di pastori, ai «Pastores romanorum», trovati nell'Oltredanubio (Pannonia). I monasteri sanno apprezzare l'importanza storica ed artistica delle costruzioni romane ancora esistenti. Possediamo parecchi frammenti decorativi del sec. XII, provenienti dalle botteghe dei lapicidi conventuali, che mostrano l'influenza di antichi elementi locali, quali sarcofaghi, statue antiche, ecc. Nella stessa epoca si diffondono in Ungheria il ciclo delle leggende troiane ed il romanzo di Alessandro Magno. Un episodio della leggenda di San Ladislao re d'Ungheria, e precisamente l'episodio dell'assedio di Bolgárfehérvár, mostra di subire l'influenza dell'Iliade al punto che dobbiamo necessariamente supporre l'azione della scuola. Colla cronaca ungherese compilata sulla fine del sec. XI, comincia a formarsi sulla scorta della tradizione antica, uno dei miti nazionali più duraturi; quello, cioè, degli sciti indomiti, prodi e liberi. Che i popoli irrompenti dall'Oriente fossero tutti sciti, è una idea tipicamente «occidentale». È stato invero assodato che la tradizione della cultura e dell'arte dei cavalieri sciti sia sopravvissuta a lungo nelle sterminate steppe della Russia meridionale, già dimora degli ungheresi antichi; tuttavia non vi è stato mai rapporto alcuno tra gli ungheresi e gli sciti. Fu il cronista Anonimo a creare il mito scitico, tanto caro alla retorica pur dei tempi nostri; ma si dimentica che questo mito riflette antiche reminiscenze letterarie. Il mito scitico venne rafforzato dalla cronaca, o meglio dalla storia romanzesca di Simone Kézai, cappellano di corte di Ladislao IV, detto «il Cumano», nella quale gli ungheresi sono identificati agli unni e combattono, in Pannonia, leggendarie gigantesche battaglie contro i romani. Un altro segno concreto della formazione di questa coscienza dell'antica eredità romana è costituito — come è stato già rilevato da altri — dal riaffermarsi della coscienza che la linea del Danubio aveva già costituito la linea difensiva, il *limes*, dell'impero romano, e che il Danubio aveva continuato a svolgere questa sua funzione fino alla costituzione dell'impero ungherese, ed anche più tardi, come viene messo in rilievo nel 1253 dal re Béla IV, in una lettera a papa Innocenzo IV.

La seconda fase di questo processo di sviluppo non solo rafforza numericamente lo strato depositario della cultura latina, ma supera di molto per importanza e significato la fase antecedente. Infatti, la cultura latina comincia a dare ispirazioni ed a suggerire forme. È questo, precisamente, il periodo del rinascimento ungherese. Anzitutto, si allarga e si rafforza ancora di più lo strato

della cultura latina. Aumentano straordinariamente le scuole dei capitoli e degli ordini religiosi. Con la fondazione degli studi di Pécs e di Buda, e più tardi con quella dello studio di Pozsony e con l'affermarsi infine sempre più dell'uso di recarsi a studiare nelle università dell'estero, — il numero dei laici eruditi giunge a migliaia. Tra i quali laici colti vanno annoverati anzitutto i membri della corte reale con i funzionari laici della cancelleria regia. Durante il sec. XVI, prima che si avverasse l'imbarbarimento totale di ben due terzi del paese in conseguenza della dominazione turca, l'elemento dei «deák», cioè dei laici letterati e colti, è già ben avviato, è già sul punto di poter costituire il nucleo della borghesia, della classe media. Nel sec. XVI, l'aristocrazia mostra sempre maggiore interessamento per la letteratura ed in generale per le questioni culturali, e la cultura dei «procuratori» comincia a diffondersi dai laici letterati e colti, dai «deák», alla nobiltà media.

Sul piano dello sviluppo spirituale, questo è in Ungheria il periodo dell'umanesimo. Si comincia a classicheggiare il paese, in base ai monumenti romani ed agli autori del mondo classico: si cercano e si trovano correlazioni tra Pest e Paestum; il nome della città di Kassa viene fatto derivare da Cassius, quello della città di Pozsony dai Pisoni; i valacchi immigrati nella Transilvania a cominciare dal secolo XIII, sono fatti derivare dai Flacchi. Ma, in definitiva, tutto ciò ha ben poca importanza accanto ai grandi risultati raggiunti in Ungheria dall'umanesimo, quali il concetto della missione e della *humanitas* del popolo ungherese, cioè il doppio ideale della lotta e della cultura, della spada e della penna. Il concetto dell'Ungheria quale bastione della cristianità e dell'Occidente, costituisce una preziosa eredità del medioevo e viene messo a frutto dalla cancelleria reale nel rinascimento; esso ottiene larga diffusione nell'Europa per opera e merito degli umanisti ungheresi. Anzi, tale concetto di bastione dell'Occidente viene impostato nel famoso Tripartitum del Werbóczy come la finalità ultima dello stato ungherese. Nel sec. XVI, all'epoca delle sanguinose guerre combattute contro il turco, esso si diffonde e si impadronisce pienamente dell'opinione pubblica. È naturale che si cominciasse proprio nel rinascimento ad accentuare il carattere di difesa dell'Europa, e l'importanza rispetto alla cultura europea, Mattia Corvino accetta e diffonde l'ideale umanistico, che cioè le Muse non debbano tacere tra il fragore delle armi, e che la gloria militare non escluda affatto la cultura.

Gli umanisti, naturalmente, non pensavano ad una guerra senza quartiere, combattuta per la vita e per la morte, quale appunto si combatteva in Ungheria contro il turco; ma è appunto per ciò che quel concetto divenne sublime. Seguendo l'esempio dato dalla cancelleria di Mattia, si comincia ad indicare col nome di «humanitas» le virtù militari e guerriere, e con esse l'ospitalità e ogni genere di «virtus», ed a considerare «studi umanistici» la lettura degli storiografi, dei poeti e dei filosofi, i quali tutti si prestano a nobilitare l'anima. Mattia Corvino volle dare egli stesso l'esempio pratico del mecenatismo: egli protesse ed aiutò effettivamente gli umanisti, questi missionari della cultura latina; e con la creazione della famosa Biblioteca Corvina, quel principe accende il primo grande focolare per la diffusione della cultura latino-greca in Ungheria. Si formano proprio allora i modelli della vita letteraria. E l'Ungheria crea un genio che sarà come la fonte della tradizione umanistica ungherese: intendiamo dire di Janus Pannonius. Si fissano allora per secoli i generi della letteratura umanistica, quali l'epistola, la poesia panegirica, l'epigramma punzecchiante e brillante di spirito, e l'elegia che sa esprimere le più profonde commozioni dell'anima umana. I circoli umanistici, col cerimoniale della loro vita, costituiscono il modello definitivo di ogni evoluzione letteraria. La letteratura assurge a tanta e tale importanza che le viene riconosciuto valore pari all'azione, e con ciò l'Ungheria comincia ad essere effettivamente la nazione dello spirito. Ma tutto ciò è possibile unicamente grazie agli alti ideali della letteratura classica. Il doppio ideale della letteratura e della guerra, della penna e della spada, è un fenomeno di incalcolabile importanza nell'evoluzione della vita spirituale ungherese.

Nella terza fase assistiamo da una parte all'ulteriore affermarsi e svilupparsi dell'umanesimo, e i generi della vita letteraria latina divengono ungheresi, — mentre dall'altra parte il sistema scolastico diffuso per merito della riforma e della controriforma, propaga ed intensifica in misura massima la cultura latina. La lotta della letteratura per la propria affermazione e riconoscimento è accompagnata da caratteristici segni esteriori. Succedeva nel medioevo che artisti ottenessero la nobiltà per la costruzione di chiese o di monumenti sepolcrali; ora avviene che un poeta di cultura latina, Sebastiano Tinódy ottiene la nobiltà dal re Ferdinando, per le sue poesie istigatrici alla lotta contro il turco. Un umanista della Slesia, Giovanni Bocatius ottiene, nel 1598,

la nobiltà da Rodolfo, re d'Ungheria. Ma anche in questo campo, il merito di tale iniziativa spetta a Mattia Corvino. Vi era tra i suoi cortigiani un cavaliere di nome Francesco Benincasa, poeta ed oratore al tempo stesso. Il re lo batte cavaliere e lo corona poeta. I meriti e servizi del Benincasa avevano carattere umanistico oratorio, per cui egli costituisce il passaggio verso un nuovo tipo di nobiltà, la «vera nobilitas». L'autore di una nostra celebre «bella istoria», Giorgio Enyedi, proclama nella sua storia romanzesca di Guiscardo e Gismunda (scritta nel 1574 e pubblicata nel 1582) la nobiltà e la forza nobilizzatrice del sapere: «Non disprezzare le persone colte! La spada è una delle vie che conducono all'onore; l'altra via è la scienza». Col diffondersi del protestantesimo, la stampa subentra alla tradizione orale letteraria, e sorge così nei tre ultimi decenni del sec. XVI la moda delle «belle istorie». Mai, come allora, presero veste ungherese tanti elementi della letteratura antica, né ebbero diffusione in ambienti tanto vasti. Le «belle istorie», grazie all'armonia dei loro versi e al fatto che venivano facilmente imparate a memoria, non presupponevano la conoscenza del leggere e dello scrivere, si diffondevano pur tra gli illetterati. Ed è così che la cultura latina comincia a penetrare proprio adesso in strati sempre più vasti. Gli autori di «belle istorie» elaborano nei loro racconti romanzeschi gli avvenimenti della storia romana, i miti della mitologia classica. Né si potrebbe obiettare che queste divinità e questi personaggi dai favolosi nomi latini rimanessero incomprensibili agli uditori e lettori, o inaccessibili all'opinione pubblica del tempo. Infatti, essi rappresentavano sublimi virtù e grandi passioni. Il principe Argiro rappresentava l'indomito valore, la greca Elena il colmo della bellezza muliebre, Alessandro Magno era il dominatore del mondo. Le prime generazioni di scrittori ungheresi si avviano sulle orme delle «belle istorie». Essi creano le forme ungheresi dei generi letterari, esclusivamente o specialmente sui modelli antichi. Così Pietro Bornemisza trasporta in ungherese il tema della Elettra di Sofocle. E Gyöngyösi scrive la sua «Venere di Murány conversante con Marte», la sua «Fenice risorta dalle ceneri», e la sua «Palinodia» in base al poema encomiastico di Claudianus ed in base alla tradizione umanistica ungherese. Niccolò Zrínyi conosce benissimo la letteratura contemporanea, né trascura la tradizione dell'epoca umanistica e della poesia sepolcrale; tuttavia il modello che lo illumina e guida, il modello da cui più impara e da cui deriva l'arte della costruzione del suo poema resta sempre Virgilio. In

Valentino Balassi l'influenza dell'elemento antico è alquanto minore. Egli si limita piuttosto a nomi mitologici ed ai motivi tradizionali, pur essendo umanista anche lui e pur dichiarando di essere stato «ammansito» dalle Muse della scuola. È per noi argomento di giusto orgoglio che questi nostri iniziatori ci abbiano donato un'arte di livello europeo e che dai modelli non abbiano tratto che l'ispirazione. Ed a questo punto conviene anche rilevare, onde evitare equivoci, che le abilità tecniche nell'esercizio dei vari generi letterari sono da noi il risultato di una tradizione millenaria, come è stato dimostrato già da Giovanni Arany nel suo immortale saggio sullo Zrínyi ed il Tasso. La capacità produttiva di generi delle letterature straniere non è per nulla maggiore di quella della letteratura ungherese. Dappertutto non si è fatto altro che scegliere dall'antica eredità. Viceversa conviene aggiungere subito che non vi è genere della moderna letteratura europea la cui evoluzione non sia stata influenzata dalla letteratura antica. La lingua e la cultura latina cominciarono ad essere un impedimento soltanto quando avevano già gettato le basi delle letterature nazionali. Così fu anche da noi! Nel corso del sec. XVI, l'umanesimo si volgarizza dappertutto, ed anche da noi si avvia la letteratura nazionale, cioè in lingua ungherese. Pietro Bornemisza, additando l'esempio di Cicerone e delle «nazioni umane», cioè umanistiche, proclama la necessità ed il dovere di coltivare la lingua nazionale. I centri universitari, gli studi si trasformano ben presto in veri focolari per la cultura della lingua nazionale; ed è caratteristico che mentre la scuola — onde rendere generale l'uso della lingua latina — impone con mezzi dittatorici ai suoi alunni di servirsi esclusivamente di quella lingua nei loro rapporti orali ed epistolari, — la stessa scuola tolleri anzi alimenti correnti e movimenti che mirano a favorire ed inalzare la lingua nazionale. L'Accademia della Crusca, l'Accademia di Francia, le società per il culto della lingua tedesca, fondate da Martino Opitz, mirano tutte a questo fine. Martino Opitz trascorse alcuni anni anche nella nostra Gyulafehérvár, dove sotto la sua egida si costituì ben presto il nostro primo circolo letterario che per primo si proponesse coscientemente di rinnovare e curare la lingua nazionale, tra i membri del quale primeggiano Stefano Gelei Katona e Francesco Meggyesi. Anche Giovanni Apáczai Csere mirava al fine medesimo; tuttavia egli subì piuttosto l'influenza degli scrittori olandesi e francesi. Il Cartesio stesso realizza il programma dell'umanesimo quando si propone di divulgare,

rispettivamente di diffondere la scienza nella lingua del popolo. Giovanni Apáczai Csere si richiama precisamente al Cartesio ed all'umanista greco Teodoro Gaza quando prende la decisione di creare la lingua filosofica o, generalmente parlando, scientifica ungherese. Giovanni Apáczai Csere scrive, in definitiva, libri scolastici in lingua ungherese; altrettanto fanno Francesco Faludi ed i suoi amici a Nagyszombat, e Giorgio Maróthi a Debrecen. L'umanesimo barocco del sec. XVIII sviluppa e realizza già completamente il programma del culto della lingua, proclamato dal moto per il rinnovamento della lingua. A questo proposito basterà leggere la solenne orazione pronunciata a Sopron da Giovanni Ribinyi in favore dell'uso della lingua ungherese. In generale, l'umanesimo barocco culmina nel sec. XVIII. Dopo la cacciata del turco le condizioni di vita si fanno poco a poco nuovamente normali. Il popolo ungherese cerca di cancellare le tracce delle plurisecolari devastazioni turche, e al tempo stesso comincia ad eroizzare il passato, pur cercando di riassicurarsi il proprio posto nel quadro della cultura europea. È questa l'epoca di Lodovico Muratori, di Leibnitz e dei maurinisti francesi, l'ultima grande epoca della universale repubblica letteraria. Gli storiografi e gli storici della letteratura ungherese si accingono a raccogliere in un corpus il nostro passato. Schwandtner e Mattia Bél pubblicano le fonti storiche ungheresi; Davide Zwittinger, Paolo Wallaszky, Pietro Bod, Sisto Schier raccolgono il passato della letteratura ungherese. Katona e Pray rinnovano la storiografia umanistica con metodo critico, e dopo tanti secoli ristudiano un'altra volta il passato ungherese. Mattia Bél e Dezsericzky, e con essi Giovanni Molnár e Giorgio Kalmár, perseguendo il filo della tradizione scitica, sfociano — attraverso la scrittura runica unno-ungherese — in plaghe sempre più romantiche.

Nagyszombat e Debrecen costituiscono i due poli della cultura ungherese. Nel primo, Giovanni Molnár, nel secondo polo Samuele Szilágyi e Giorgio Kalmár cominciano quasi contemporaneamente ad usare nelle loro poesie i metri classici. L'umanesimo del barocco conteneva in germe tutti gli elementi di un rapido sviluppo: classicismo e romanticismo, metri classici e culto della lingua nazionale. Il dotto gesuita Giovanni Molnár, di cui non è stata ancora apprezzata a dovere l'opera, tocca già, come aveva già fatto Giovanni Ribinyi, il problema del rinnovamento della lingua, anzi crea il termine «rinnovamento della lingua» che caratterizza la nuova era.

L'essenza della quarta fase è esattamente espressa dal titolo di un opuscolo, diventato celebre, di Samuele Décsi: «La Fenice pannonica, ossia la lingua ungherese risorta dalle proprie ceneri». Il simbolo latino dell'uccello del fuoco che risorge dalle proprie ceneri, era stato uno dei simboli più caratteristici del rinascimento, ed indica ora la grande rifioritura della letteratura ungherese. La cultura latina, che nel frattempo si era larghissimamente diffusa, viene a trovarsi improvvisamente al centro di un grande conflitto letterario e spirituale. La lingua ungherese ne esce bensì trionfante, tuttavia la cultura latina guadagna in profondità, si arricchisce della cultura greca e, pur quantitativamente limitata ad ambienti più stretti, esercita influenza maggiore. Perché mai, come in questa nuova fase, la letteratura ungherese subì tanto efficacemente l'influenza del classicismo più profondo ed essenziale. Il periodo nel quale la nostra letteratura fu più originale e più grandiosa che mai, è al tempo stesso il periodo aureo dello spirito latino preso nel senso più vero e nobile della parola. E, come vedremo, elementi latini affiorano pur nella nostra letteratura romantica.

In verità, sullo scorcio del sec. XVIII ed all'inizio del sec. XIX, circa un quarto della nobiltà ungherese (una massa di 150—180 mila nobili) possiede una cultura latina ed è per giunta ricca. A questa massa potremmo aggiungere ancora quei nobili che possedevano una scarsa ma sempre significativa cultura latina. La lingua della vita pubblica era il latino. Ma tanto la scuola, che preparava la gioventù nobile alla vita pubblica, quanto la nobiltà stessa che parlava un latino barbaro e che possedeva unicamente la non troppa cultura latina acquistata nella scuola, mostrano di già l'impoverimento sostanziale della cultura classica. Si dava importanza agli elementi formalistici, alla costruzione del discorso, ai fiori di stile, — e si trascuravano le fonti ispiratrici di vera forza e non basate sulla servile imitazione. Fiorivano unicamente gli elementi di contenuto che derivavano dalla somiglianza formale della vita ungherese con quella romana. Così fioriva, p. e., l'orazione ciceroniana, che raccoglieva grandi allori sia nelle diete provinciali ed in quelle nazionali, regnicolari, che nei tribunali della nobiltà, e che si trovava nel proprio elemento quando si trattava di rivendicare i diritti della costituzione e protestare contro gli abusi del potere centrale. A questo riguardo vi era una forte tradizione sin dall'epoca delle guerre per la libertà ed indipendenza. Le diete convocate dal principe Bocskay, i proclami

dei principi di Transilvania, e specialmente il famoso manifesto «Recrudescunt» del principe Rákóczi, si richiamano continuamente a modelli romani. Il manifesto ripete dai poeti e dagli scrittori antichi unicamente i quadri foschi: così l'amaro lamento di Virgilio «Veteres migrate coloni!»; il crudele allusivo messaggio di Tarquinio, quando abbattute le sporgenti teste di papavero, volle alludere ai notabili di Gabi. I classici ideali patriottici, il lamento di Orazio sulla decadenza di Roma trovavano profonda eco nel cuore degli ungheresi imbevuti di cultura latina, il che si spiega coll'accento romanamente oratorio della nostra vita pubblica. Il concetto della «villa tiburina» che caratterizza tutto il nostro indirizzo poetico classico, deriva a sua volta dall'affinità che esisteva tra la vita del nobile ungherese dedito ai lavori campestri e la vita romana di tipo-Catone. Si spiega così la straordinaria popolarità delle Georgiche virgiliane, e la sorprendente quantità delle poesie che variano il tema dell'oraziano «Beatus ille». La poesia di Ovidio si inquadrava magnificamente — specialmente da quando il Gyöngyösi la ebbe resa popolare — in questo ambiente e tenore di vita gioviale, patriarcale e, se vogliamo, un poco aspetto. La vita studentesca degli studi di Patak, Nagyenyed e di Debrecen si prestava specialmente alla diffusione della poesia ovidiana. Il famoso «Canzoniere di Patak» ed i «Salmi della moglie di S. Davidde», che nella loro lingua mista di ungherese e latino riflettono egualmente la stessa eterna poesia dei goliardi, o le canzoni del Csokonai — studente di Debrecen — ci confermano che la severità del sistema scolastico protestante non era valsa a trasformare l'irriducibile carattere fondamentale della gioventù.

Nel frattempo, quale continuazione dell'umanesimo barocco, si forma e sorge la «scuola latina», che raggiunge l'apogeo con Daniele Berzsenyi. L'antico stile del classicismo che mette a profitto tutto il contenuto sentimentale della mitologia antica, trova in lui piena applicazione e completo trionfo. Non possiamo tacere a questo punto che il neumanesimo tedesco, proclamato da Lessing, Winckelmann, Goethe e Schiller, alimentava gagliardamente il gusto classico degli ungheresi. Avvertiamo lo stimolo incoraggiante del neumanesimo, da una parte, nel rafforzarsi dell'esame della visione estetica. Così, p. e., il piano didattico del 1806, che può considerarsi come una edizione riveduta ed arricchita della «Ratio educationis» di Maria Teresa, giudica naturalmente indispensabile una educazione formalistica per coloro che si avviano alle carriere pubbliche, ma assicura di già

un certo posto allo studio del greco e ai punti di vista estetici nella trattazione degli autori. La «Ratio di Sárospatak» riesce ad armonizzare felicemente i nuovi punti di vista con quelli antichi. Il neoumanesimo aiuta efficacemente la nuova fase in cui è entrato il movimento per la cultura della lingua ungherese, la fase del rinnovamento della lingua. Kazinczy ed i suoi amici rinnovatori della lingua scelgono per loro ideale — prendendolo a prestito dai rinnovatori della lingua tedesca — il latino Quintiliano che diventa il legislatore sommo del rinnovamento della nostra lingua. Cicerone ed Orazio continuano tuttavia ad esercitare il loro tradizionale influsso. Cicerone, traduttore insigne, creatore della lingua filosofica latina, parlatore di una lingua forbita e colta, — e Orazio, che incita a creare parole nuove, erano sempre elementi vivi. Inoltre il Kazinczy aveva studiato per decenni lo stile raffinato e complicato di Sallustio, ed imparato i diritti del rinnovatore di lingua.

Nel Berzsenyi avvertiamo di già una certa tensione romantica; il sentimentalismo ed il desiderio dell'infinito del Kölcsey esulano già dal mondo dei classici. Essi ricevettero il classicismo nella nota formula del Winckelmann: «muta sublimità e nobile semplicità», e la polemica che sostennero a questo proposito sta a dimostrare che il problema del classicismo era diventato un problema acuto. Kölcsey pretendeva la demolizione delle antiche chiassose e vuote decorazioni, ed una imitazione dei romani che fosse nell'essenza più vera. Berzsenyi da parte sua, proclamava contro ai «deformi» miti del romanticismo, i simboli e le «divinità chiare e precise del mondo ellenico». Trionfò allora il Kölcsey, i cui principii trovarono la loro piena applicazione nel classicismo popolare di Giovanni Arany ed in parte in quello di Alessandro Petöfi, ed infine, nella più recente letteratura ungherese, nel classicismo essenziale di Desiderio Kosztolányi. Le tracce del quale sono evidentissime nei giovanili poemetti romantici di Michele Vörösmarty. Nella «Fuga di Zalano», il poeta immagina uno scontro ungherese-greco; ma quivi i greci sono moralmente in decadenza, mentre i costumi degli ungheresi ricordano quelli dell'antica Sparta o della giovane Roma. Vörösmarty segue i classici, ma adattandoli alle circostanze ungheresi: egli rappresenta divinità ungheresi ed idilli ungheresi, ma con tale uno sfarzo di fantasia, con una tale foga delle immagini, che sono già romantici nella massima misura. Soltanto più tardi il Vörösmarty trova la propria maniera più nobile e semplice negli epi-

grammi che secondo Michele Babits sono «gemme, quasi camei», dove già domina unicamente una calma profonda e la plasticità dei classici.

Il quarto ed il quinto decennio dell'Ottocento costituiscono il periodo romantico nella lotta per la lingua. Chiamiamo romantico quel periodo perché sosteneva che la lingua nazionale fosse l'unica medicina capace di sanare i numerosi mali dai quali era afflitta la vita nazionale. La cultura latina guadagna col trionfare della lingua ungherese. La lotta per la lingua segna, è vero, una svolta decisiva dal punto di vista della diffusione della lingua latina, in quanto che scema da questo momento il numero di coloro che parlano quella lingua, — ma viceversa il latino guadagna in profondità. Schiacciata la guerra per l'indipendenza del '48, la nobiltà media rovina; ma la classe media che ad essa subentra, eredita al tempo stesso l'ambizione degli uffici pubblici e l'umanistica cultura latina. Le città, improvvisamente magiarizzatesi, soggiacciono sempre più all'influenza del progresso, dell'utilitarismo e della macchina, e si avvera quanto Lodovico Kossuth aveva sempre tanto temuto: il rilassamento dell'educazione umanistica provoca il decadimento dell'individualità morale. È bensì vero che il programma didattico austriaco che va sotto il nome del ministro della pubblica istruzione Thun e che entrò in vigore dopo la guerra del 48/49, aveva creato il primo tipo di scuola media veramente greca, cioè tale che abbracciasse tutta l'antichità classica, e il programma didattico era inoltre serio e profondo, — ma aveva il difetto di non tener conto della formazione latina del pensiero ungherese e della nostra storica cultura latina. La tradizione di questa si risveglia lentamente nelle ricerche umanistiche di Eugenio Ábel, ma i suoi frutti maturano soltanto dopo la prima guerra mondiale nella riforma della scuola media ungherese che conduce alla creazione del nuovo tipo di ginnasio unico. L'ultima grande rifioritura letteraria della cultura latina avviene per mezzo del gruppo di scrittori del periodico letterario «Nyugat». La cultura latineggiante, viva e moderna del Vörösmarty ispira il Babits, il quale però rinnova anche le immagini chiare e plastiche dell'ellenismo. La classicità greca meglio si confà alla sua irrequieta ricchezza. Di Desiderio Kosztolányi abbiamo già parlato. Le simpatie dell'Ady, come quelle di Babits, sono per gli elleni, quantunque l'Ady come temperamento sia completamente romantico.

Questo è, grosso modo, il cammino percorso in Ungheria.

dalla civiltà latina fino ai giorni nostri. Lo svolgimento di tale cultura, preso in se stesso, parla già molto; l'analisi poi dei singoli elementi dà la risposta ad ogni nostra domanda. Nel procedere all'analisi, esamineremo anzitutto le affinità che si basano sulla somiglianza dei due caratteri; vedremo poi quali fossero gli elementi latini prescelti e rinnovati dalla nostra letteratura, ed infine studieremo dal punto di vista della cultura latina i due elementi fondamentali e correlativi della letteratura ungherese, e cioè l'elemento classico e quello romantico.

L'elemento colto ungherese, avendo preso conoscenza della cultura latina, si accorse con meraviglia di professare da lungo non un pensiero e concetto di quella. A tali pensieri comuni, i colti ungheresi diedero nomi latini quasi ad indicarne l'alto grado, e li arricchirono anche con analoghi concetti latini. P. e., gli antichi ungheresi nomadi, riuniti in un'alleanza di tribù, avevano raccolto sotto il governo della tribù dei dominatori Megyer, popoli di varia origine. La lingua del popolo era naturalmente l'ungherese; tuttavia la tribù tollerava l'uso delle lingue bulgara (turca *r*) e turca *j*. Tramontato il sistema della lega di tribù, Santo Stefano converte al cristianesimo gli ungheresi pagani già stabilitisi nella nuova patria, ed accoglie nel nuovo stato popoli ospiti. Un sacerdote di cultura latina della corte reale nota per iscritto gli «Ammonimenti» suggeriti da Santo Stefano, e pone in essi a modello del giovane principe ereditario, Sant'Emerico l'impero romano unificatore di popoli, propugnatore della lingua latina e tuttavia tollerante, raccomandandogli specialmente «la missione degli ospiti Eneidi». Non possediamo prove se sia stata avvertita l'analogia tra la selezione aristocratica quale avveniva da noi e presso i romani. Ma nel tardo impero romano d'oriente se ne lamentò la mancanza. Si ignorava evidentemente, mancando la necessaria cultura latina, che il novello impero romano si basava sullo stesso principio. Leggiamo infatti nella storia di Costantino Porfirogenito che traversando una volta il Danubio la flotta imperiale, un guerriero greco rendesse un grande servizio all'imperatore colla sua presenza di spirito, e col suo coraggio. Gli alleati ungheresi chiesero allora all'imperatore d'oriente perché non creasse quell'eroe, senatore e ammiraglio in capo della flotta? La strana domanda degli alleati ungheresi ci appare per tanto come una critica alla classe dominante che non corrispondeva alle esigenze dell'ideale dell'aristocrazia greca.

Più tardi troviamo sorprendenti affinità e somiglianze special-

mente nel campo giuridico. Il diritto romano, dipartendosi dal diritto naturale degli stoici, proclama l'eguaglianza di tutti gli uomini. Esistendo tuttavia innegabili ed evidenti differenze sociali, e non potendosi negare l'esistenza dell'istituzione della schiavitù, — il diritto romano cerca di conciliare questa situazione di fatto col proprio punto di vista teoretico, ammettendo che una parte degli uomini era stata degradata in punizione di reati commessi contro la comunità. Questa spiegazione è certamente fittiva; ma non è affatto fittiva l'usanza viva presso i popoli turchi, di scacciare o addirittura uccidere coloro che si dimostrassero vili nella guerra, anche se appartenenti a ceppi nobilissimi. Quando, dunque, Simone Kézai e, più tardi, Stefano Werbóczy — che ne segue le orme — affermano altrettanto degli unni-ungheresi, essi — data appunto la cultura latina di entrambi — non fanno altro che riunire la tradizione nazionale colla corrispondente cautela del diritto romano. In generale, il Werbóczy procede coscientemente nelle sue identificazioni. Un bell'esempio a questo riguardo è quando egli identifica la «legge non scritta» della filosofia giuridica greca col diritto consuetudinario ungherese. L'ungherese si affermò per un popolo dotato di squisito senso giuridico; il diritto canonico e quello romano penetrarono tanto profondamente i nostri strati dirigenti che questi superarono a tal proposito l'alto clero e l'aristocrazia di qualsiasi altra parte d'Europa: tutto ciò si spiega con la speciale sensibilità che l'ungherese aveva per i riti. I popoli «türk» ed i loro affini, tra i quali gli ungheresi, osservavano scrupolosamente i riti, le cerimonie. Le contrattazioni commerciali dei popoli nomadi diedero vivo sviluppo al diritto, anche quando la scrittura era ignorata. Naturalmente, la identificazione non copriva sempre concetti identici. Osserveremo essenziali differenze nell'identificazione delle virtù degli eroi, dei prodi con quelle cavalleresche della cavalleria occidentale. Ritroveremo tanto da noi che in Occidente la grande stima fatta all'onore, al coraggio, al cameratismo, alla fedeltà, alla giustizia ed equità; ma non troveremo da noi l'istituto del feudalesimo, ed il «servizio della donna», specialmente nella sua forma tarda e decadente. La più sorprendente e caratteristica tra le identificazioni è quando nell'epoca rinascimentale di Mattia Corvino le virtù cavalleresche — che procacciano la nobiltà — e specialmente l'onore della nobiltà vengono identificate alla «humanitas», concetto fondamentale ed incancellabile della cultura europea.

Molto più numerosi sono gli elementi che l'ungherese scelse dalla cultura latina e rielaborò secondo le esigenze del proprio carattere. L'impero romano aveva provveduto a difendere la propria cultura, la propria civiltà superiore con una possente linea difensiva — il *limes* — munita di mura di torri, guarnita di truppe. Il *limes* aveva lo scopo della muraglia cinese, e rifletteva praticamente la coscienza che l'unica forma di vita degna di uomini veri esisteva soltanto entro i confini dell'impero romano. Dopo il crollo dell'impero, questo concetto venne accolto parte dalla missione cristiana dell'impero romano d'Occidente, parte dall'impero carolingio, dal quale lo ereditarono gli imperatori romano-germanici. Ma non appena gli arabi si furono ritirati dalla Spagna, e si furono convertiti i popoli pagani stanziati ad oriente dell'impero germanico, — si esaurì il concetto dell'apostolato e del dovere sovrano di difendere la cristianità. Tuttavia, la situazione geografica impose all'Ungheria di persistere nel concetto dell'apostolato, avuto in eredità, ancora per due secoli, ed a prezzo di sanguinosi sacrifici e distruzioni. E l'Ungheria persistette anche nel concetto del sovrano difensore della cristianità, che subì una secolare evoluzione parallelamente al fatto che sempre maggiore era il numero di coloro che prendevano parte alla vita pubblica, cosicché nei secoli XVI—XVII tale concetto venne attribuito alla totalità della nazione. Facilmente erra chi insinui a proposito del motto di «bastione della cristianità» che forma l'orgoglio degli ungheresi, che esso servisse a nascondere semplicemente una lotta particolare difensiva, cioè servisse ad interessi particolari. Data la sua organizzazione militare, il popolo ungherese accettò volentieri tale missione; ma è fattore ben più importante che l'ungherese l'accettò in generale. I popoli minori e maggiori situati a mezzogiorno e ad oriente dell'Ungheria, p. e., declinarono tale missione, perché la forma di vita civile dell'Occidente non li aveva pervasi al punto da indurli a sacrificarsi per la cristianità. Tuttavia essi ripararono in massa nel territorio ungherese, il che dimostra che nemmeno essi vedevano di buon occhio il dominio del barbaro conquistatore. Certamente, per modo di vita e per livello spirituale, essi erano più vicini ai turchi che gli ungheresi, e d'altra parte sarebbero stati incapaci di resistere a lungo, date le scarse loro forze. Questo era d'altronde il caso del principato di Transilvania che di conseguenza non poté assumere il ruolo di «bastione della cristianità».

Tale comune idea latino-ungherese si arricchisce all'epoca

di Mattia Corvino. Gli umanisti proclamavano volentieri che gli allori militari del principe non potevano turbare la vita della letteratura e delle Muse. Tutto ciò ottiene da noi un accento eroico. Un risultato dell'umanesimo latino di Mattia Corvino è precisamente l'ideale dell'eroe che è al tempo stesso mecenate, anzi scrittore egli stesso. Le prime grandi figure della letteratura ungherese rappresentano esattamente questo tipo nuovo. Tali sono Valentino Balassi e Niccolò Zrínyi il giovane. Stefano Gyöngyösi, pur essendo temperamento più mite, proclama egli pure nella «Palinodia» il ben noto motto, condiviso da tutti, cominciando da Giovanni Bocatius fino a Gabriele Bethlen: «Arte et Marte». Sarebbe stato impossibile di conservare la continuità dello stato ungherese senza l'aiuto delle lettere e della lingua. Lorenzo Valla si aspetta dalla lingua latina la rinascita dell'impero romano, anzi una rinascita che lo renderà ancora più fulgido dell'antico. Quanta maggiore importanza riveste la parte avuta dalla lingua ungherese risvegliata dal rinascimento nella unificazione spirituale dell'Ungheria orientale ed occidentale! Il ricordo dell'impero e della cultura di Mattia divenne retaggio di tutto il popolo ungherese. Il codice del Werbóczi e la lingua letteraria ungherese crearono l'indissolubile «Ungheria virtuale». Il concetto della nazione-lingua risale al sec. XVI ed è in organica correlazione col ricordato duplice ideale della «spada e della penna». I migliori dei nostri cercarono la gloria colla spada e colla penna, così Niccolò Zrínyi.

Questo ideale poté rimanere una realtà piena e nuda di frasi fino a tanto che non cessò il pericolo turco, perché allora dovette cambiarsi anche la forma di vita della nazione. La vana esaltazione del passato non poteva durare in eterno. Se ne era accorto già Francesco Kölcsey il quale non soltanto nella sua «Parainesis» ma con ogni sua parola ed azione si sforza di realizzare il nuovo ideale dove la missione del soldato venga presa dal cittadino, e quella dell'umanista dallo scrittore geloso e curante della lingua nazionale. Il nuovo ideale non è più «Arte et Marte», bensì «cittadino e scrittore». A tutto ciò si aggiunga il rinnovamento del concetto «nazione-lingua» sorto nel sec. XVI. La lotta per la lingua assorbe tutta la società. Gli scrittori si assumono una parte decisiva pur nel risveglio politico della nazione, perché sanno che la nazione dovrà condividere le sorti della lingua: trionferà o soccomberà con essa. Una tale impostazione del problema è collaterale all'affermarsi della coscienza nazionale ed alla for-

mazione del carattere nazionale. Ma, parallelamente, questa idea della lingua diventa la base eminentemente romantica della politica di assimilazione perseguita dopo il compromesso col' Austria (1867). Infatti, essa alimentava la credenza che la magia-rizzazione delle masse minoritarie arricchisse non solo numericamente il corpo della nazione ma fosse anche utile alla nazione stessa. Si trascuravano le differenze delle qualità spirituali, non si teneva conto dei limiti imposti alla potenzialità della lingua. Il pensiero della «nazione-lingua» trovò poi la sua pura formula letteraria nel devoto culto della lingua promosso da Desiderio Kosztolányi. La coscienza della missione ungherese prende uno sviluppo sempre più ricco e più spirituale, dal quale risulta chiaramente, con quanta prontezza di sacrificio, con quanta intensità l'ungherese abbia accettato questa base latina della cultura europea e con quanta eleganza e genialità la abbia trasformata secondo la propria immagine.

La rielaborazione dei singoli motivi letterari chiarisce con tutta eloquenza questo carattere portato a scegliere ed a rielaborare gli elementi. Così, nell'«Assedio di Sziget» riappare, p. e., la donna guerriera di Virgilio, l'amazzone famosa, Camilla. Ma la Barbara del poema ungherese, la moglie di Vito Deli, è una donna fedele e trepida di suo marito. Però è necessario aggiungere subito che tutto questo è realtà storica. Dice a proposito Stefano Szamosközy che molte donne di Szigetvár, le quali non volevano venire uccise con i figlioli dai mariti — come era stato convenuto, — preferirono condividere con essi le sorti dell'ultima, fatale, sortita e caddero tutte con le armi in pugno. Un altro esempio e più eloquente ancora è dato dalla trasformazione dell'Aurora nello Zrínyi. Quanto differente quest'Aurora da quella antica! Come si è trasformata l'antica classica figura della meravigliosa Eos dalle dita dorate, o quella del delicato Phosphoros o quella di Phoebus Apollo! L'Aurora dello Zrínyi è una Aurora guerriera che appare sui verdi campi, sulle tormentate fortezze di confine.

Le divinità dell'antichità classica si trasformarono radicalmente quando fissarono la loro sede in terra d'Ungheria. Così il Gyöngyösi, quando traduce le *Heroides* di Ovidio, vi introduce continuamente dettagli di sapore ungherese, ispirati dalla vita della nobiltà della sua epoca. Paride ed Elena, mentre discutono il modo di fuggire, prevedono già il tempo quando saranno coniugi litiganti e brontoloni. Elena sa già che Paride le rimprovererà la indole leggera, e Paride sente già sulla testa i piatti che Elena

gli tirerà. E che diremo del Berzsenyi il quale invece della mitologia geografica romana di Orazio che ce ne dà una completamente ungherese! ed ecco il Balaton, la foresta del Bakony, la terra dei cumani, Kemenesalja, «i cumani rabbiosi, bruni come le loro terre». Orazio aveva rielaborato il classicismo ellenico; altrettanto fa il Berzsenyi, questo nobile dell'ex Pannonia, dandoci un nuovo classicismo ungherese. La grazia, l'eleganza, la moderazione del buon senso romano cedono il posto alla melanconia, allo sdegno impetuoso ed alla languida rinuncia.

La rielaborazione dei motivi latini si fece valere anche in un campo del tutto astratto e posto al di sopra della ragione, cioè nell'arte ed anzitutto negli stili dell'architettura. Crediamo di non errare se rileviamo una massiccià superiore all'ordinaria nello stile romanico d'Ungheria; ma a questo riguardo avrebbero potuto servire di modello anche i monumenti dell'epoca romana; infatti i grandi palazzi fortificati, quali la villa Murocincta di Sirmium o il palazzo di Diocleziano a Salona sorsero precisamente nella regione militare di confine della vallata danubiana. Il gotico appare abbastanza presto da noi nelle sue tracce sporadiche, per affermarsi soltanto sotto i re della casa angioina di Napoli. Ma ben presto deve sostenere la concorrenza dello stile rinascimentale che si diffonde grazie al suo chiaro e pacato razionalismo. Il rinascimento si mantenne a lungo fondendosi inavvertitamente nel barocco che ebbe pur esso lunga vita. Tutto ciò sta ad indicare il favore di cui godeva la forma romana. Il barocco continuò naturalmente nello stile impero. Fino al principio del sec. XIX, Budapest fu essenzialmente una città di stile impero, ed il neoclassicismo dura ancora ai giorni nostri. Ma fu molto popolare anche il gotico, specialmente tra le popolazioni tedesche delle nostre città. Accanto al gotico, l'eterno elemento romantico è costituito dall'architettura cosiddetta ungherese che però non seppe mai dominare o ottenere il primato.

Un problema molto interessante è dato dallo sviluppo del classicismo e romanticismo nel pensiero artistico ungherese. Nella sua storia della letteratura europea, Michele Babits tende a scorgere nel romanticismo un elemento sentimentalmente più profondo, più ricco ed essenzialmente erotico. E tale è infatti l'essenza del romanticismo. Sembra in generale che data la difficoltà di definirlo più precisamente, gli istinti vi si manifestino con maggiore evidenza. E qui pensiamo a quanto ne disse il Berzsenyi, il quale mise in rilievo il carattere deforme del

romanticismo. Giovanni Hankiss, a sua volta, sottolineò il «dinamismo» del romanticismo. Infatti, fu effettivamente e conseguentemente la letteratura romantica a mediare e diffondere la saturazione sentimentale e la dinamica di certe forze popolari. È questa la poesia della forza che accenna all'infinito, all'indefinibile, la poesia che ulteriormente si esplica nel lettore, e che provoca forti reazioni. Il Carlyle a buon diritto rileva negli «Eroi» la stupenda plasticità di Dante, scorgendovi l'intensità. Dante non appartiene ancora al rinascimento benché la cultura classica del sommo poeta lo aggiudichi già alla nuova epoca; perciò il suo atteggiamento classico è tanto più caratteristico. Sembra che il latino sia l'elemento classico della cultura europea, e che il romanticismo appartenga ai popoli giovani e barbari, non solo a quelli settentrionali ma ad ogni popolo barbaro, primitivo, non legato da ordinamenti. Tale sentimento dinamico preromantico appare, p. e., dappertutto dove si afferma la cavalleria: in Francia, nella Spagna, nell'Alta Italia, in Germania, in Ungheria. Non invano il romanticismo ricorre al medioevo cristiano per i suoi soggetti. Il romanticismo è amorfo, sentimentalmente saturo; perciò sceglie volentieri per soggetto i temi della fede e le possibilità offerte dalla fantasia. La moderna Europa risulta composta definitivamente e fatalmente di due fattori essenziali: dei popoli della migrazione delle genti, e dei latini, i quali ultimi non hanno saputo conservare la purezza della loro razza puranco nei paesi schiettamente latini. Perciò appunto né classicismo né romanticismo né statica né dinamismo possono soddisfarci. Perciò i due elementi appariscono contemporaneamente, fusi l'uno all'altro, o successivamente come reazione. Gli esempi sono abbondanti e si trovano dovunque. Goethe oscilla continuamente tra i due; Manzoni seppe fonderli genialmente; Chateaubriand vacilla tra i due. Nella letteratura ungherese, ogni rifioritura classica va unita ad una romantica; e ciò che potrebbe sorprendere ma è invece naturale, il classicismo è in Ungheria di orientamento occidentale, mentre il romanticismo è per lo più orientale. L'«Iliade ungherese», l'assedio di *Bolgárfehérvár*, che si riconnette alle leggende popolari di San Ladislao, e la leggenda di San Ladislao, con i loro ideali di giustizia, di eleganza, di «*kalokagathos*» sono di spirito classico. Viceversa il romanticismo cavalleresco e scitico dell'Anonimo, per quanto nutrito di elementi latini, è il contrario del primo. Più tardi, il ruolo degli sciti è preso dagli unni. Nella cronaca romantica, piena di barbarico slancio, di Simone Kézai,

gli unni vincono i romani ed il romanticismo sopraffà il classicismo. Ritroviamo gli stessi estremi di occidente-orientale nell'epoca di Mattia Corvino. Il re è chiamato «Mathias Augustus», è detto principe coronato della pace e dell'umanità, legge vivente e giusta. Ma è chiamato anche «Secondo Attila» contando sulle simpatie che il popolo ungherese nutre per gli unni, e con riferimento alla sua smisurata potenza, al suo spirito guerriero, alla fama terribile di cui godeva. Il contrasto continua. Giovanni Zsámboki esalta la magiarietà occidentale, l'Ungheria bastione della cristianità; Pietro Révay, custode della Sacra Corona, rileva invece i selvaggi costumi degli ungheresi rimasti nella patria antica, e condanna quelli miti degli ungheresi occidentali. E proprio allora, Giovanni Telegdi e Giovanni Baranyai Décsi, due umanisti protestanti transilvani, scoprono nuovamente la scrittura a tacche degli antichi ungheresi (che era stata altamente valutata già all'epoca di Mattia Corvino), esigendo la conservazione di questo antico segno della nostra primogenitura unno-scitica. Anzi, Giovanni Baranyai Décsi propone nientemeno che di ritornare all'uso di quell'antico modo di scrittura. Nel sec. XVIII si ravviva l'interesse per la questione della scrittura a tacche, e sorgono stravaganti teorie a proposito dell'origine unno-scitica. Il nostro primo romanzo di carattere romantico, l'«Etelka» si orienta verso l'epoca pagana eroica. Il romanticismo ungherese attinge gli argomenti, i soggetti egualmente all'epoca dell'occupazione della patria europea, ai tempi precedenti il cristianesimo ed al medioevo. In seguito gli scrittori romantici trattano con entusiasmo del mondo scitico degli ungheresi orientali, presso i quali sono rimaste intatte l'anima avita e la forza della nazione. Questo osserviamo già in Csokonai. Ed ora, per finire questa serie, ricorderemo Michele Babits e Desiderio Kosztolányi, i due poeti moderni più classici, ed accanto ad essi, i due più romantici, cioè Andrea Ady e Desiderio Szabó, i quali scelgono l'Oriente quale tema del loro romanticismo eroico; l'eroe favorito di Szabó, è inoltre, il contadino. Qui abbiamo accennato unicamente agli estremi, perché nel classico Berzsenyi sentiamo la tensione romantica proprio come nel romantico Giovanni Arany l'ethos popolare ungherese interpretato con classica perfezione. Michele Vörösmarty descrive nella «Fuga di Zalano» la lotta tra greci ed ungheresi, alla quale si adattano magnificamente i quadri vivaci della mitologia ungherese. Ma mentre il romanticismo nordico è nebuloso e malinconico, quello del Vörösmarty brilla di tutti

i colori dell'Oriente. Petőfi si serve del materiale romantico in maniera degna del suo genio, riuscendo semplice, plastico e chiaro. Ady invoca la gioia greca della vita, ma questa sua ansia classica è dionisiaca e romantica, è il simbolo dell'ansia di vita di un poeta moderno e irrequieto. Kosztolányi è l'apostolo del classicismo; tuttavia sente che la missione del poeta è nell'eterna e sacra ribellione. La irreprensibile, infallibile purezza di forma e la plasticità del Babits nascondono un'inquietudine che è schietto romanticismo. L'anima ungherese, ligia alla propria origine e cultura, trova la propria armonia in tutti e due, nel classicismo e nel romanticismo.

Ed ora siamo giunti al punto di trarre le conseguenze degli intimi rapporti intercorrenti tra l'ungherese e la latinità. È merito della cultura latina di aver fuso organicamente l'anima ungherese alla cultura fondamentale europea, di aver affrettato con le proprie forme lo sviluppo della cultura ungherese, di averne reso cosciente il pensiero. Le concesse quella duplicità che è il fondamento di ogni conoscenza di se stesso, e quella libertà di scelta che è la premessa di ogni libertà. La cessione della forma venne resa possibile dal fatto che l'ungherese, per volontà della natura, somiglia per molti riguardi al latino; perciò tante volte l'ungherese non dovette fare altro che dare nomi latini a fenomeni genuini ungheresi. L'arricchimento continuo ininterrotto del pensiero ungherese, il suo sviluppo, sono inseparabili dallo spirito latino. La misura e la forma, la moderazione e la chiarezza latine corroborarono il realismo e la critica dell'anima ungherese. Perciò, pur essendo condizione essenziale dell'anima ungherese, il romanticismo non degenera nell'esagerazione né diviene amorfo del tutto. L'equilibrio solo può assicurare la capacità di azione, presa questa non solo nel senso pratico ma anche spirituale. Agire non significa soltanto vivere nei fatti, ma anche significa creare una letteratura, un'arte, una musica. La cultura latina ci è stata sempre di valido aiuto in questo campo; e perciò essa è al tempo stesso, come è dimostrato dalla nostra storia, la condizione vitale della nostra cultura.

TIBERIO KARDOS

RICCARDO WAGNER

Scrivere ancora nuove parole su Riccardo Wagner è quasi ridicolo perché la bibliografia wagneriana è, dopo quella di Napoleone Bonaparte, la più ricca di tutte.

Eppure oso affermare che nonostante il diluvio di *saggi, opere, opuscoli, profili* scritti su questo tema, manca fino ad ora un'opera critica che riveli il vero contenuto del dramma musicale wagneriano.

Si sente sempre che chi scrive su Wagner è assai più preoccupato di fare della letteratura che di approfondire il soggetto.

Taluni, come Malherbe parlano di Tristano come d'un'opera sensuale, mentre invece è un'opera essenzialmente trascendentale e di un misticismo più sentito forse di quello di Parsifal.

Altri, come Gabriele d'Annunzio, parlano della trilogia dell'Anello come d'un'opera militarista, mentre l'*epos* wagneriano, come scrive Wagner stesso a proposito delle sinfonie eroiche di Beethoven, e come la sua musica dice anche più chiaramente delle sue parole, è tutt'altra cosa. Altri, come Romain Rolland, vedono nei Maestri Cantori un'espressione nazionalista, per quel famoso discorso di Hans Sachs che esorta i maestri a non lasciarsi traviare dalle mode straniere. In quel discorso Hans Sachs dice ai tedeschi del 1600 press'a poco le stesse cose che Zoltán Kodály dice ai musicisti ungheresi del 1900: «Imitando le scuole straniere non si può creare un'arte nazionale». I rami verso il cielo, ma le radici nella terra natale. In altri termini, si parte dal nazionalismo per giungere all'universalismo.

Chi ha veduto in Wagner un metafisico arido, chi un barbare, chi un megalomane che si esalta continuamente nelle proprie opere rispecchiandosi come un Narciso nei suoi personaggi e apparendo una volta circondato da un'aureola, tal'altra armato della lira invincibile d'Apollo, tal'altra facendosi tirare da un cigno. Chi ha veduto una cosa, chi un'altra. Insomma, quantunque esistano libri interessantissimi su Wagner (soprattutto «Le drame

musical» di Eduard Schouré, «Le voyage a Bayreuth» di Coufferac e le pagine di d'Annunzio nel romanzo «Il trionfo della morte»), la critica e l'esegesi hanno accumulato tali e tanti malintesi intorno a questo sublime genio, che se le sue opere per fortuna non parlassero da sole, sarebbe impossibile farsene un'idea.

La vera essenza del dramma musicale wagneriano si trova nella *concezione etica*. L'arte è per Wagner un rito e un messaggio. Egli crede nella rigenerazione dell'umanità attraverso l'arte redentrice. Cerchiamo di esporre questo concetto. Quell'idea del ritorno alla natura di Jean Jacques Rousseau che imperversa in tutto l'Ottocento letterario e drammatico, che crea i Valjeans e gli Amonasri, che riempie i romanzi e le opere di negri africani e di forzati evasi, trova nel mito solare di Siegfried la sua più alta espressione. Anche il soggetto del Ring è rivoluzionario nel senso illuministico. Chi vuole l'oro del Reno, simbolo di potenza, di dominio, dovrà rinunciare all'amore: è l'idea del peccato originale sulla quale s'appoggia l'edificio gigantesco. In questo mondo tenebroso e maledetto brilla la luce divina di Siegfried, l'eroe puro, l'uomo per eccellenza, *l'uomo tipo*. Si sprigiona da esso una vitalità così prodigiosa, emana una tale luce di bellezza, d'armonia che ne siamo continuamente sorpresi e abbagliati. Wagner è ottimista come artista e pessimista come filosofo. Considera grande solo colui che, come Siegfried, vive per gli ideali, ma non crede che un tale uomo possa essere trionfatore: infatti Siegfried cade colpito dalla lancia di Hagen. Si sente spesso parlare del *barbarismo* di Wagner da esseri superficiali che lo identificano con Hagen. Hagen è l'incarnazione del male che Wagner contrappone a Siegfried, come la notte al giorno. Quando Siegfried cade, non è solo lui che muore, ma tutto l'eroismo del mondo; tutto ciò che palpita e vive si sfiorisce sotto il soffio avvelenato dell'Idra ingigantita, è tutta la bellezza della natura sacrificata all'inverno; è Calibano che trionfa su Ariele, l'elemento demoniaco su quello divino, nell'eterno dualismo del bene e del male. Come l'umanità potrà salvarsi?

Quando sarà crollato l'edificio eretto sulla menzogna e sul peccato, allora solamente il mondo sarà liberato dalla maledizione dell'Anello, allora solamente l'uomo ricongiunto con la natura potrà ritrovare la sua innocenza e ricostruire un altro mondo su nuove basi. In questo contenuto etico-morale si trova il vero significato del Ring e di tutto il teatro wagneriano. La decadenza del Graal nel Parsifal ha le stesse cause del crollo dell'Olimpo

germanico nel Ring. Sulla pura fede si erige dapprima il tempio, poi questo degenera per colpa dei cattivi sacerdoti, i quali hanno prodotto nel seno della Chiesa quella ferita che è musicalmente identificata con quella del Redentore. Parsifal, il puro, l'inconscio, l'uomo naturale, stabilirà il tempio menomato, riconquistando quella lancia che Amfortas, il cattivo custode della fede non aveva saputo difendere. Nietzsche non ha ragione di vedere una contraddizione tra l'Anello dei Nibelungi e il Parsifal: è sempre la stessa idea dell'Anello dei Nibelungi trapiantata sul tronco di questo poema cristiano-cavalleresco: considerare Parsifal come un'apostasia, come fa Nietzsche, significa arrestarsi alle forme esteriori. Nietzsche vede in Parsifal un Siegfried che bazzica per le sacrestie e che ha rinnegato la sua origine pagana, attratto dall'odore dell'incenso. «O prima o dopo — grida Nietzsche furioso a Wagner — tutti andate a cadere ai piedi della Croce». Nietzsche si sbaglia. Che Siegfried sia pagano, che Parsifal sia cristiano, e Hans Sachs protestante, a Wagner non importa un bel nulla. Per lui la fede è più importante del Catechismo. Per Nietzsche invece la cosa è tutto il contrario: quella crudele gente combatte l'essenza stessa della religione, non già le sue formalità esteriori. Odia Cristo, non la Chiesa. Il Parsifal riconferma e sviluppa l'ideologia wagneriana anziché contraddirla.

La stessa ideologia la ritroviamo infatti nei Maestri Cantori, dove la creazione poetica è contrapposta alla dottrina, l'estro alla regola, l'uomo della natura a quello della cultura, il giudizio popolare all'autorità scolastica. Triplice riforma adunque: riforma sociale nella Trilogia; riforma religiosa nel Parsifal; riforma artistica nei Maestri cantori.

Ognuna di queste riforme riconduce l'uomo all'origine che nella Trilogia è la natura, nel Parsifal è Dio, nei Maestri Cantori è il popolo. Sono differenti aspetti dell'Ente assoluto, considerato panteisticamente. È certo che l'impalcatura filosofica del dramma musicale wagneriano non sarebbe sufficiente a dargli vita senza l'ispirazione infiammata del musicista; ma è ancora più certo che la musica non si può separare dal dramma wagneriano. In questo errore di prospettiva sta la causa degli equivoci dei critici wagneriani i quali si dividono in due categorie: quelli che capiscono solo il lato letterario dell'opera wagneriana e quelli che ne capiscono solo il lato musicale. Per chi lo guarda invece dall'altezza giusta, Wagner è grande senza paragoni: ha solo chi lo uguaglia, ma non chi lo superi.

Le opere di Wagner assieme a quelle di Mozart e alle due ultime di Verdi, *Otello* e *Falstaff*, sono le più grandi del teatro musicale.

Anche la vita di Wagner è eroica, contrariamente alla leggenda che ha diviso Wagner in due parti: l'artista e l'uomo, dipingendo quest'ultimo con i colori più foschi possibili. Questa leggenda dev'essere respinta da chiunque consideri l'uomo come un'unità. Per comporre un'opera eccelsa come i *Maestri Cantori* o *Tristan*, non è sufficiente essere un grande musicista, si dev'essere un grande uomo.

Se Wagner è stato costretto a mendicare per vivere e per comporre i suoi capolavori, la vergogna non è sua, ma di quel mondo frivolo, che lo ha abbandonato nella miseria, mentre subissava letteralmente d'oro e d'applausi i musicisti superficiali, come Meyerbeer e Adam. Come è noto, Wagner dovette interrompere la composizione di *Siegfried* dopo il secondo atto e solo undici anni dopo la poteva riprendere. Romain Rolland dice che dopo questo intervallo di tempo non solamente Wagner, ma anche *Siegfried* è invecchiato. Dice cioè una cosa molto spiritosa, ma che rivela un'assoluta incomprendimento dell'*Anello dei Nibelungi*, giacché è certo che il terzo atto di *Siegfried*, assieme al *Crepuscolo degli dei*, al quale è stilisticamente congiunto, è la più alta cima di quest'opera colossale. «Ho lasciato *Siegfried* nel bosco — scrive Wagner —, mi trovo nell'impossibilità materiale di continuare la Trilogia. È stato un sogno! Per poterlo realizzare, sarebbe necessaria la protezione di un re». La sorte non sorda questa volta, gli manda infatti un re come mecenate. Egli mette la cassa dello stato a disposizione dell'artista povero, gli allestisce le opere, gli costruisce un teatro sulla ridente collina bavarese e affronta con eroismo veramente wagneriano tutto ciò che l'invidia alleata alla stupidità può ordire in simili casi. La biografia di grandi artisti è un martirologio. La miseria, l'ingratitude, la calunnia sono le monete con le quali si pagano gli uomini come Leonardo, come Ariosto, come Mozart, come Wagner. Veramente questi uomini hanno un torto grave: quello di obbligare i loro simili a pensare, e questa è un'insolenza che non viene loro perdonata. Il mondo perdona il successo, il guadagno, il trionfo, ma non il genio. L'uomo incline al materialismo guarda con occhio diffidente chiunque, sia esso poeta o profeta, filosofo o prete, si proponga di illuminarlo. Solo molti anni dopo, dopo averlo lapidato, è disposto a concedergli la sua postuma

riconoscenza e le sue lagrime di cocodrillo. Il mito di Prometeo si rinnova sempre. Guai a colui che porta la fiaccola!

Cristo come tutte le anime veramente poetiche, aveva simpatia per gli ignoranti e per i miserabili. Anche la parola di Wagner come quella di Cristo va a coloro, non importa se dotti o ignoranti, che hanno conservato l'innocenza primitiva.

Non ho mai potuto ascoltare il primo atto dei Maestri Cantori senza pensare alla «Disputa di Gesù coi dottori». I censori di Walter di Stoltzing e i teologi del Nuovo Testamento, gli uomini della lettera insomma sono sempre gli stessi che attraverso i paesi, i miti e i tempi più lontani si ritrovano sempre, e sempre d'accordo contro l'ispirazione e il genio.

Ma Walter di Stoltzing sarà sempre trionfatore e le parole che Hans Sachs dice ai Maestri nel primo atto dell'opera omonima vanno collocate alla fine di questo discorso come l'essenza stessa di tutta l'arte: «Se la vostra arte non è d'accordo col popolo non vale niente!»

SERGIO FAILONI

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

È difficile stabilire, nella nostra situazione di contemporanei e anzi di attori, di attori magari dell'ultima fila, quando è incominciata la fase della guerra che stiamo attraversando. Non dico dal punto di vista strettamente militare, ma da un punto di vista più generale e comprensivo, della guerra considerata come insieme di accadimenti politici, diplomatici, militari, economici e, non certo all'ultimo posto, come contrasto, e insieme occasione al loro affermarsi, di idee e di posizioni morali. Ma il fatto è, indubitabile, che noi sentiamo, da qualche tempo, anche se non siamo in grado di porre un preciso riferimento temporale, che la guerra è entrata in una nuova fase; e che appunto essa, in tanto è in una nuova fase, in quanto il suo carattere dominante si è essenzialmente mutato. È arduo, certo, muovere su questo labile terreno costituito piuttosto di elementi dispersi e disparati, intuitivi e d'«impressione». Ripensare semplicemente le vicende strettamente militari della guerra non giova, ponendoci dal punto di vista che si è detto. La serie delle offensive invernali sferrate dalle armate russe sul fronte orientale non introduce in realtà un fattore nuovo, differenziale rispetto alla situazione precedente. Né, a ben guardare, l'ha introdotto l'occupazione anglo-americana dell'Africa settentrionale, pur con tutte le conseguenze politiche, oltre che militari, che essa ha avuto, principalmente nei confronti della Francia. Invece, indizi sparsi e vari di un mutamento sono ormai tanti e starei per dire così incalzanti, che non sembra ci debba essere più dubbio. Dire poi quale sia questo

nuovo carattere dominante della guerra è altrettanto difficile, disponendo appunto e soltanto di quegli elementi, quanto stabilire quando la nuova fase della guerra è incominciata; e anzi l'una e l'altra sono in fondo un'unica e sola questione.

In via del tutto provvisoria, pur sapendo di proporre un'approssimazione affatto grezza e addirittura generica alla realtà, dovrei dire che siamo entrati nella fase «risolutiva» della guerra. Fase risolutiva non significa ancora fase finale, e anzi, a voler retorizzare sulle parole, non significherebbe addirittura nulla, perché la guerra, in se stessa, per la particolare natura che essa ha svelato ai giorni nostri, così assorbente ed esclusiva, porterebbe a cercare fin dal suo primo istante una risoluzione, reclamando l'impiego di tutte le energie disponibili. Ma tuor di retorica, e tenendo fermo al concetto della guerra che si è accennato più sopra, si può forse accordarci su quel che è da intendere per «fase risolutiva.» Non sono dunque le offensive russe o le occupazioni dell'Africa settentrionale francese da parte degli anglo-americani e, per reazione, degli italo-tedeschi, a dare alla guerra nel momento attuale un nuovo carattere. Questo si richiama essenzialmente, mi pare, ad una particolare tensione degli animi, ad un loro impegno in qualche modo definitivo, per cui non solo tutte le parole che rimangono da dire debbono esser dette, e tutte le energie impiegate, ma le posizioni ideali e morali, le responsabilità storiche sono fissate, una volta per sempre, le une di fronte alle altre, senza possibilità di accomodamenti, di compromessi, di soluzioni di comodo.

Nessun dubbio che la guerra che oggi divampa per il mondo non ha avuto fin da principio questo carattere. Esso si è maturato a poco a poco, quasi inavvertitamente. Oserei dire che non l'aveva ancora quando il conflitto si è fatto universale con la partecipazione degli Stati Uniti d'America e del Giappone. Ma ora, ecco, tutti lo sentiamo benissimo, i termini estremi della guerra sono finalmente posti; anche se ancora non sappiamo esattamente quali, o almeno non li conosciamo tutti o non li conosciamo bene.

Sotto questo aspetto occorre considerare gli avvenimenti del mese di dicembre ancor più di quelli dei mesi precedenti; mentre muovendo da questo accertamento è possibile fare un bilancio dell'anno che non sia un semplice richiamo di vicende strettamente militari. Dal punto di vista militare, è continuata la serie delle offensive russe, dirette, verosimilmente, a conseguire un quadruplice obiettivo immediato: liberare Stalingrado e raggiungere Rostov a sud, raggiungere il Baltico a nord e, in definitiva, logorare l'esercito alleato contrapposto. L'anno si è concluso senza che nessuno di questi obiettivi fosse raggiunto. C'era forse anche un più ampio disegno strategico, dietro questi ripetuti, ostinati, sanguinosi colpi d'ariete sferrati dal comando bolscevico, collegato agli avvenimenti dell'Africa settentrionale, nel senso di un'azione combinata in modo da impegnare il più duramente possibile le forze tedesche in oriente durante la delicata fase di sistemazione politico-militare dell'occupazione anglo-americana dell'Algeria e del Marocco. Ma anche questo risultato, se veramente voluto, non sembra sia stato conseguito, perché da un lato il consolidamento degli italo-tedeschi in Tunisia ha potuto svolgersi senza incontrare troppi ostacoli, e dall'altro gli anglo-americani non pare abbiano ancora superato nell'Africa settentrionale francese il periodo d'assessamento iniziale. Perciò, in definitiva, sul piano esclusivamente mi-

litare, nessun fatto nuovo è venuto apparentemente a mutare la situazione dei belligeranti nel settore euro-africano. Non è qui pertanto che si deve soffermarsi, per quanto l'estrema asprezza della lotta in corso sul fronte orientale, e l'evidente ricerca dell'espedito decisivo in Africa settentrionale possano, se pure indirettamente, contribuire a caratterizzare il momento presente.

In sede politico-diplomatica, i sintomi sono invece più chiari. Ci fermeremo a considerarne alcuni soltanto. In primo luogo dev'essere ricordato lo scoperto tentativo, compiuto dallo stesso Capo del governo britannico, Churchill, di indurre l'Italia ad una pace separata, mediante la minaccia di operazioni belliche (soprattutto bombardamenti di centri urbani) intensificate contro la penisola qualora questa non abbandonasse l'Asse, e facendo leva sopra una asserita contrapposizione popolare, espedito già usato, per dir il vero non senza successo, dall'Intesa nella precedente guerra mondiale. Churchill dunque si è rivolto direttamente al popolo italiano, in un discorso radiodiffuso alla fine di novembre. È la prima volta in questa guerra che si pone sul tappeto, dinanzi al mondo, il problema della pace separata di una delle potenze belligeranti. Il fatto è interessante più se considerato dal lato di chi ha proposto la pace, che dal lato di chi è stato oggetto della proposta; perché, in fin dei conti la prima, e anzi la sola a muoversi in proposito è stata la Gran Bretagna. A prescindere da ogni altra considerazione, unicamente badando alle reazioni obiettive del popolo italiano a questo appello, che ricorda in qualche modo un precedente tanto famoso quanto infelice, l'appello all'Italia, passando sopra al suo governo, del presidente Wilson nell'aprile del 1919, a proposito della questione di Fiume, questo espedito di guerra non ha sortito alcun effetto positivo. Ma meraviglia che negli ambienti responsabili di Londra non si sia scontata questa

eventualità; e tanto peggio se la si è scontata e si è agito ugualmente. Credeva seriamente il governo di Londra di indurre l'Italia ad abbandonare la partita con il discorso di Churchill, o quanto meno di avviarla a considerare questa eventualità? In realtà, non si ottengono risultati positivi, quando si tratti beninteso di paesi con salde e radicate tradizioni civili, semplicemente con le minacce. Un popolo che piegasse soltanto all'annuncio del bombardamento delle sue città sarebbe un popolo squalificato per sempre. C'è piuttosto da domandarsi perché Churchill (e mi pare che questa osservazione, abbastanza ovvia, non sia stata avanzata, o non lo è stata in misura tale da richiamare l'attenzione) invece di minacciare inutilmente l'Italia, e di cercare di far leva sul popolo contro il regime, non abbia tentato di far breccia da un'altra parte, se poi voleva veramente fare breccia e credeva di riuscirci: perché dunque non ha esposto le ragioni della «sua» pace, e se non proprio il suo puntuale programma di ricostruzione europea e mondiale, cosa che senz'altro ammettiamo difficile se non addirittura impossibile attuazione, almeno i suoi lineamenti fondamentali? Dal momento che si fanno tanto spesso, e inutilmente, raffronti con la prima guerra mondiale, c'è da chiedersi perché Churchill non abbia esposto in questa occasione il suo programma di pace, come fecero le potenze dell'Intesa nel gennaio 1918. Qualcuno vorrà dire che la «carta atlantica» è già, in sé, un programma di pace, e che non si possono fare programmi in continuazione, svalutandosi così la loro consistenza e la loro durata. La «carta atlantica» in verità contiene una serie di enunciati o principi troppo indeterminati per costituire un programma organico e articolato, impegnativo per un determinato sistema di idee e di posizioni politiche. Churchill si è richiamato sostanzialmente a due motivi: la supremazia della mera forza e l'invalidità del regime interno italiano, chiamando

direttamente in polemica il Capo del governo fascista. Non direi che si possa trovare qualche riferimento ideale nel discorso del Premier britannico, se si eccettuano le allusioni ormai logore a quel patrimonio di concetti e di istituzioni che ci ha lasciato in eredità l'età liberale. Ora, a questo riguardo vorrei osservare che non tanto si dovrebbe badare, come invece avviene, a queste formule scarsamente indicatrici, per farle bersaglio di una agevole critica, quanto a ciò che dietro a tali formule si nasconde. Quel formulario di comodo potrebbe servire a guadagnare tempo, a prolungare un'indagine incompiuta, una riflessione non esaurita. Potrebbe essere la coscienza (è da vedersi quanto chiara e scoperta) dell'esistenza di un problema capitale e comune a tutti i belligeranti, di cui la Gran Bretagna al pari dei suoi alleati sentirebbe di non aver ancora afferrato tutti i termini, perché non tutti sono dalla sua parte, né appartengono alla sua esperienza storica. Fino a che punto ciò corrisponda alla realtà non è possibile oggi accertare; lo sapremo domani. Ma intanto già sappiamo che, accanto a questi vaghi e interlocutori riferimenti ideali, il Capo del governo britannico ha creduto di richiamare l'argomento risolutivo del diritto del più forte. Ecco il punto. La guerra non può procedere indefinitamente, come ha proceduto fino ad ora; perché se ciò avvenisse davvero, l'Asse avrebbe vinto la guerra. Sotto questo aspetto, il tempo lavora senza alcun dubbio per le potenze europee in lotta contro la Gran Bretagna, l'U. R. S. S. e gli Stati Uniti. E siccome non si può attendere la maturazione di ideali appropriati, ammesso che tale maturazione debba proprio avvenire, si ricorre al mero uso della forza, in tutte le sue forme, dirette e indirette, per troncane finalmente il conflitto. Non sono dunque più consentiti indugi o evasioni. Per questo la guerra è ormai, come dicevamo, nella sua fase «risolutiva».

Una riprova di ciò si ha nell'altra parte del discorso di Churchill

all'Italia, relativa all'accennata opposizione popolo-regime. Churchill ha risolto la critica al regime in un'acre polemica personale col Capo del governo italiano, che per la sua violenza è per lo meno inconsueta nella pratica internazionale degli ultimi 150 anni a dir poco. Anche qui dunque, l'uso della violenza, sia pure verbale, in luogo di ragioni valide. S'intende che Mussolini ha avuto buon gioco nel rispondere e nel ribattere. Quello che è significativo è che, da parte degli avversari delle Potenze dell'Asse, i governi si guardano dall'impegnarsi, proprio quando pretendono di imporre la decisione.

Un secondo sintomo che la guerra è nella sua fase risolutiva (ma non è detto affatto debba avere cronologicamente una breve durata), è da ricavare dal comportamento dei neutri, ai quali si è già accennato il mese scorso. Essi reagiscono sempre più difficilmente alle pressioni esercitate su di loro dalle potenze belligeranti; restar neutrali, insomma, diventa sempre più difficile, perché la guerra, in quanto si è universalizzata, non concede più scampo. Tuttavia un singolare esempio di queste reazioni è stato offerto nel mese di dicembre dalle potenze iberiche, Spagna e Portogallo. Esse, dopo una preparazione laboriosa, che aveva raggiunto il suo primo risultato concreto nel patto di non-aggressione firmato l'anno scorso, nell'incontro di Lisbona fra i ministri degli Esteri dei due paesi (18-22 dicembre), hanno consacrato l'esistenza di un «blocco iberico» destinato a sottrarre alla morsa della guerra. Fino a che punto questa estrema risorsa dei paesi neutrali possa risultare efficace non si può ancora dire; ma forse non sarà del tutto superfluo ricordare come nel 1939-40 anche nei Balcani si siano fatti sforzi del genere, con quel risultato che poi si è visto. Proprio mentre il generale Jordana si recava a Lisbona per incontrarsi con il suo collega portoghese, l'ambasciatore britannico a Madrid, Hoare, compieva un passo presso il governo

spagnolo per ottenere una nuova assicurazione delle mire non-aggressive del governo madrilenno e del regime falangista. Esso non era tanto in connessione con l'incontro di Lisbona, quanto con un discorso del generalissimo Franco, che aveva ricordato i particolari legami che vincolano la nuova Spagna alle Potenze dell'Asse. Non è da ritenersi che il blocco esenterà da queste pressioni; e anzi è probabile che le moltiplicherà perché le superfici di attrito dell'uno diventeranno le superfici di attrito dell'altro.

In pari tempo si aggrava la situazione della Svezia, che dopo aver stipulato un accordo commerciale con la Finlandia, si vede ora minacciata della recisione di ogni superstite contatto con la Gran Bretagna e l'America, proprio da parte di queste ultime, che non intendono che, per la mediazione della Svezia, venga alimentata la guerra finlandese contro l'U.R.S.S. Ma nello stesso tempo la stampa germanica fa il viso dell'armi a certe tendenze favorevoli agli avversari dell'Asse che affiorano in qualche foglio svedese.

Ma forse il sintomo più vistoso è quello che offre lo sviluppo degli avvenimenti dell'Africa settentrionale francese e in genere in Francia. La stretta risolutiva va stritolando inesorabilmente la politica di attesa, i compromessi, le costruzioni fittizie in cui si era rifugiata quella che, fino alla primavera del 1940, era stata una delle grandi potenze europee e mondiali. La Francia è costretta a scoprire se stessa, anche di fronte a sé, scomponendosi per così dire nei suoi elementi costitutivi. È appunto questo momento di scomposizione al quale noi stiamo assistendo, e che ha avuto e forse avrà aspetti torbidi e drammatici, dove non sono mancati i colpi di scena, e forse altri ancora ci attendono. Il caso Darlan, conclusosi tragicamente per quanto riguarda questa singolare figura di ammiraglio e di uomo politico, ma non concluso per ciò che riguarda quello che Darlan rappresentava e riassumeva, è alta-

mente espressivo. La Francia piegata dalla sconfitta non ha saputo creare in se stessa una nuova sintesi politica; in questa incapacità ha avviato la politica dell'attesa. Ma l'urto delle forze antagonistiche che avevano logorato la Francia nei decenni precedenti persisteva nel fondo. Poco avvertito almeno in superficie, finché fuori di Francia ci fu solo la «Francia combattente» di De Gaulle, si ripresentò quando Darlan vide nell'occupazione anglo-americana dell'Algeria e del Marocco l'occasione per buttarsi dalla parte degli avversari della Germania. La lotta politica interna della Francia venne trasferita sul piano internazionale, e destra e sinistra, dopo aver conflittato sterilmente in patria, si urtano ora in un'arena ben più vasta e decisiva per le sorti del paese. Ci sono oggi tre Francie e almeno due eserciti francesi, nessuno dei quali, si badi, rappresenta integralmente la nazione. Tutto questo vuol dire, per non fermarci che all'aspetto generale di questi avvenimenti, che la guerra è ormai ben vicina ad aver divorato e distrutto quanto c'era di caduco, di superato, di non essenziale alla vita europea; intacca e mette alla prova le assise fondamentali del continente. E questo momento non può dirsi altrimenti che «risolutivo».

Intanto, nell'Europa danubiana perdura la calma. L'Ungheria, in particolare, persegue la sua politica di alleanza con le Potenze dell'Asse, senza esitazioni e senza rallentamenti. Lo ha ricordato il presidente del consiglio Kállay in Parlamento, in occasione del dibattito di chiusura sulla legge del bilancio il 3 e il 16 dicembre. A questo riguardo è anche da ricordare, per quanto la nostra rubrica sia destinata a registrare gli avvenimenti politici, la significativa inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, che lo stesso presidente del Consiglio ha voluto compiere con un suo meditato discorso sui rapporti tra il rinascimento italiano e quello ungherese.

All'infuori della politica estera vera e propria, e tuttavia organicamente legate ad essa, sono le attività alle quali ha accennato il presidente del Consiglio Kállay nel suo discorso del 3 dicembre: attività rivolte alla preparazione della pace in senso stretto e oserei dire tecnico, l'una, l'altra alla preparazione delle opere di pace in largo senso, dopo che la guerra sarà stata conclusa. La prima è affidata, per la parte relativa alla documentazione scientifica, all'Istituto Teleki presieduto dall'ex ministro Hóman, e ad altre istituzioni già esistenti; e ciò dimostra la cura con la quale gli ungheresi si preparano alla sistemazione di tutti i problemi oggi aperti, quando sarà venuto il momento. Gli ungheresi in sostanza mostrano di non voler ricadere nella situazione in cui si trovarono nel 1918, quando la fine della guerra li sorprese pressoché impreparati a difendere le loro ragioni e a documentare i loro diritti e i loro interessi. Allora ci volle tutta l'energia e l'ingegno del conte Teleki per compiere quella veramente straordinaria documentazione dei problemi ungheresi alla conferenza della pace. Oggi, sempre nel nome del Teleki, si procede alla stessa opera con ben altre speranze e con ben altri mezzi.

Il 1942 si chiude, mentre infuria la battaglia ad oriente. Non è qui il caso di fare bilanci, e del resto ne abbiamo tracciato sommariamente qualche lineamento nel principio di questa cronaca. La voce del Sommo Pontefice, levatasi la notte di Natale a ricordare agli uomini le verità fondamentali della religione e della civiltà cristiana, sembra esser stata subito travolta nel fragore della lotta. (Soltanto la Spagna e il Portogallo si sono richiamati esplicitamente, in questi ultimi tempi, alla dottrina e alla prassi patrocinate da Pio XII, per il maneggio degli interessi umani.) La pace appare dunque ancora lontana, ma non mancano, e non mancheranno mai, gli uomini di buona volontà. E questo conforta nell'aspro cammino.

Rodolfo Mosca

L I B R I

Studi pubblicati in occasione del sessantesimo genellaco del prof. Tiberio Gerevich. Budapest, 1942; pp. 303, con 226 illustrazioni.

Con una raccolta contenente 23 studi gli allievi di Tiberio Gerevich hanno reso omaggio al loro professore in occasione del suo sessantesimo compleanno. Per quanto sia nostro desiderio di mettere in rilievo, questa volta, l'attività del prof. Gerevich, ne siamo impediti dai rapporti che lo legano alla nostra Rivista. Questa raccolta di studi è senza dubbio una delle più notevoli pubblicazioni ungheresi di storia dell'arte degli ultimi anni. Gli studiosi che vi hanno collaborato formano una vera scuola attorno al loro Maestro; leggendo gli scritti di questo libro, ognuno sente l'efficacia dei suoi insegnamenti; ognuno avverte la presenza del Maestro anche tra le righe più fredde. Pregio e carattere al di là dei risultati particolari raggiunti è lo spirito del prof. Gerevich ha infuso nei suoi allievi. Ciò si rivela fin dalla scelta degli argomenti.

Alcuni decenni fa in un simile volume si sarebbero analizzati i grandi avvenimenti della storia dell'arte dell'Europa, mentre oggi, su 23 monografie, 20 sono dedicate al passato dell'arte ungherese, e mettono in luce testimonianze ancora sconosciute del genio ungherese. Singolare è pure la scelta del tema di tre saggi monografici, i quali si occupano d'arte straniera e in particolare dell'arte italiana nel suo periodo più splendido; inoltre quasi ognuno degli studi esamina e sottolinea le relazioni dell'arte italiana con quella ungherese. Questo interesse degli allievi rispecchia fedelmente l'indirizzo scientifico del Maestro. Per quanto il prof. Gerevich abbia familiari anche i problemi del-

l'arte europea, la sua attenzione si muove specialmente tra due poli. Uno è il passato dell'arte ungherese, di cui egli è senza dubbio il ricercatore predestinato, dello studio del quale, come un pioniere, da decenni è l'ispiratore. Inoltre si devono alla sua attività sia il salvataggio, la scoperta e l'inserzione nella storia dell'arte ungherese di molti preziosi monumenti del Medioevo, sia il forte rinsaldarsi della coscienza storica della nazione e il risvegliarsi della fede nell'arte ungherese. Forse in modo uguale è attaccata alla sua anima, alla sua attività l'arte italiana. E non soltanto perché le ricerche dei suoi anni giovanili sono state dedicate proprio all'arte italiana, ma perché presto ha riconosciuto che l'arte ungherese sta vicina a quella italiana, e che si era sviluppata sotto l'influsso del genio italiano. Lo stesso riconoscimento diede indirizzo all'attività ed alla politica culturale di Tiberio Gerevich nel passato e lo guida anche nel presente nel campo dell'approfondimento e dell'allargamento delle relazioni culturali italo-ungheresi.

Caratteristica principale del volume è l'indagine metodica dei particolari. Il prof. Gerevich, e con lui i suoi allievi, non rifugge dai metodi della moderna «storia dello spirito», anzi è stato il primo ad additare in proposito le lacune della storia dell'arte ungherese e le manchevoli ricerche del passato. Anche i suoi allievi hanno avvertito che lo studio dell'arte ungherese quasi negletto nel passato dev'essere anzitutto rielaborato mediante un'accurata ricerca dei particolari, se si vuole giungere ad una più vasta sintesi. Il prof. Gerevich ha esortato i suoi giovani che si accingessero ad un coscienzioso la-

voro di ricerche, ha loro suggerito l'indagine degli antichi monumenti dell'arte magiara e nello stesso tempo li ha spinti a saper vedere e studiare le relazioni di quest'arte con l'estero. Relazioni che furono soprattutto strette con l'arte italiana specialmente nel Medioevo e nel Rinascimento e che ci dimostrano come l'Ungheria abbia sempre partecipato alle grandi correnti culturali.

Dopo aver rilevato il comune spirito, che è caratteristica principale delle monografie e che le unisce in una opera unitaria, desidero dedicare alcune parole alle parti che hanno un maggiore interesse rispetto all'arte italiana.

Dei rinvenimenti archeologici in terra d'Ungheria si occupano due studi. *Zoltán Kádár* fa conoscere i rapporti dei monumenti cristiani della Pannonia romana con l'arte trionfante del Medioevo, mentre *Giulio László* presenta due oggetti appartenenti all'epoca degli Avari.

Uno degli studi meglio riusciti è quello di *Ladislao Gerevich* che studia il S. Sepolcro del tardo gotico proveniente da Garamszentbenedek. L'autore conclude che quest'opera è nel suo genere non soltanto l'unico monumento della plastica in legno ungherese, dei secoli XV e XVI, ma si distingue tra i simili monumenti stranieri per le sue particolarità iconografiche. *Ladislao Gerevich* fa conoscere anzitutto i precedenti iconografici del S. Sepolcro di Garamszentbenedek, lo esamina nel suo carattere stilistico e infine inserisce, in modo persuasivo, i rilievi nello sviluppo della scultura in legno ungherese del tardo gotico, accompagnando il suo studio con ottime illustrazioni. *Niccolò Csánky* si occupa pure dei problemi della scultura ungherese in legno, in nesso con tre disegni di statue che provengono dal 1510—1520 e che recentemente sono stati scoperti nel Museo Nazionale di Budapest. Essi sono i primi ed unici ricordi dell'arte antica ungherese di questo genere.

E ben nota ai lettori della nostra

Rivista l'autrice del seguente studio: *Elena Berkovits* che chiarisce i rapporti artistici tra il Graduale di Cassovia e la pittura su tavola del Cinquecento della medesima città. Accenna agli stretti legami di Cassovia con l'Italia tra il XIV e il XVI secolo, nonché all'influsso umbro che si rivela nella pittura cinquecentesca di Cassovia, e soprattutto nelle tavole di due pittori cassoviensi: Michele di Kassa e Giovanni Babocsai. L'autrice annovera fra le opere influenzate dall'arte italiana anche il Graduale di Cassovia, il più bell'esempio in miniatura di quella scuola, che una volta vantò certamente un ricco patrimonio, oggi, in maggior parte, conosciuto da note scritte. L'eccellente studio della *Berkovits* è un prezioso contributo alle nostre conoscenze rispetto a Cassovia, uno dei centri più importanti dell'antica arte ungherese.

Per i suoi riferimenti italiani è del pari interessante la monografia di *Giovanni Kalmár* sulla spada d'onore di *Vladislao II*, che nel 1510 venne donata al re ungherese dal papa *Giulio II*. La spada, pezzo magnifico dell'oreficeria italiana del Rinascimento, è opera dell'orefice della Corte papale *Domenico de Sutri*.

La signora *Caterina Pásztor-Alcsuti* esamina l'attività di *Michele Ungaro*, artista ungherese che si stabilì in Italia. Senza alcun fondamento furono attribuite a *Melchiorre Barthel* alcune opere che il maestro ungherese creò a Venezia nella seconda metà del secolo XVIII, e cioè le statue ornamentali in S. Maria della Salute e nella Cappella Vendramin in S. Pietro e di *Lorenzo Morosini* in S. Clemente. Appoggiandosi a fonti scritte, ma anche all'esame stilistico l'autrice corregge gli errori, contribuendo con nuovi dati all'arricchimento della serie di artisti ungheresi che lavoravano in Italia.

Le fonti scritte ci parlano anche dell'attività di tre «legnaioli» ungheresi, conosciuti anche per nome, che nel 1366 collaborarono all'arredamento del palazzo pontificio, mentre viceversa il re *Mattia* assunse dei

maestri simili di Firenze, noti per il loro nome. Il più antico soffitto in legno, quello del Municipio di Bártfa, costruito nel 1508 sotto influssi rinascimentali, è il primo nel suo genere. *Paolo Voit* indica i monumenti ancora esistenti di questa ricca arte elencando in ottimo ordine topografico soprattutto i soffitti in legno ed i pulpiti dei secoli XVII e XVIII. Secondo l'autore, la costruzione di questi soffitti ornati di fiori, di figure allegoriche e di disegni zodiacali, piuttosto che subire l'influsso del Rinascimento italiano, continuavano lo stile delle nostre chiese medievali, e se gli elementi rinascimentali hanno una parte considerevole nel patrimonio artistico orientale ed occidentale degli ornamenti, tuttavia la suddivisione si formò senza dubbio sotto l'influsso del Rinascimento.

Lo studio di *Maria Csernyánszky* studia i paramenti sacri ed i cosiddetti ricami nobiliari. Nel corso dei secoli XVII e XVIII l'arte del ricamo ungherese segue vie indipendenti dal patrimonio rinascimentale e da quello orientale e turco, formando uno stile ornamentale del tutto particolare. L'autrice descrive 40 piviali, e conclude che i paramenti liturgici hanno conservato motivi ornamentali simili a quelli conosciuti già nei ricami di uso laico, eseguiti nelle case nobiliari ungheresi.

Ben tre studi si occupano dell'architettura ungherese del secolo XVIII.

Ernesto Molnár presenta la chiesa dei Paolini (già dei Benedettini) di Pápa, costruita nella quarta decade del Settecento, e che richiama esempi italiani. *Stefano Csabai* mette in una luce nuova l'arte ungherese di Transilvania del secolo XVIII, trattando tre belle chiese di stile rococò. L'influsso di questo stile transilvano si diffuse anche nel contiguo principato rumeno, mediante gli scarpellini siculi. Dell'architettura sicula si occupa anche *Giuseppe Biró*. Il castello Wesselényi di Zsibó, da lui illustrato, venne costruito nel secolo XVIII ed è uno dei più preziosi monumenti

transilvani di stile barocco. Secondo l'opinione del Biró, il barone Niccolò Wesselényi ha impresso il proprio gusto sulla costruzione, mentre nei particolari si rivelano gli influssi dello stile dei castelli dei dintorni di Pest.

Altri studi ci introducono nel secolo XIX che segna il risorgimento dell'arte ungherese. *Lodovico Huszár* si occupa del rilievo in cera, raffigurante il busto del compositore Giovanni Fusz, opera del medagliasta Daniele Giuseppe Boehm, oriundo dell'Ungheria settentrionale e stabilitosi più tardi a Vienna. *Ladislao Pálínkás* presenta le piante per il compimento della basilica di Esztergom, custodite nell'Albertina di Vienna ed eseguite dal direttore-architetto dell'Accademia di Vienna, Pietro Nobile, che fu di origine italiana e lavorò nello spirito del classicismo italiano.

La fabbrica di porcellana di Regéc, fondata all'inizio della quarta decade del secolo scorso fu, in ordine cronologico, la nostra prima fabbrica di porcellana. Il suo sviluppo tecnico ed artistico è esposto da uno dei migliori conoscitori della storia dell'arte industriale ungherese: *Alessandro Mihalik*.

Per i suoi riferimenti italiani merita esser ricordato anche lo studio di *Eugenio Kopp*, in cui sono pubblicate dieci lettere inedite di Carlo Markó. Gran parte di queste lettere vennero scritte in Italia dal celebre pittore ungherese nella prima metà del secolo XIX, la famiglia del quale si italianizzò del tutto, i suoi figli e generi presero parte alle lotte del risorgimento italiano. Infine vengono presentati due interessanti maestri della pittura ungherese del secolo XIX, e rispettivamente Luigi Györgyi da *Margherita B. Bakay* che ne pubblica i quadri sconosciuti, e Gustavo Keleti da *Dionisio Radocsay* che arricchisce di numerosi dati la sua monografia.

Nel campo delle relazioni artistiche italo-ungheresi ci introduce uno studio di *Stefano Genthon*, direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, il quale presenta un gruppo dei tesori

d'arte di provenienza o di rapporto ungherese.

Gli ultimi tre studi del volume si occupano dell'arte straniera. *Andrea Péter* chiarisce che nei paesaggi e nei rapporti tra spazio e figura umana nelle vedute illustranti i mesi del calendario del «Très Riches Heures», i fratelli Limbourg si servirono degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti. *Ladislao Balás-Piri* esamina una Madonna attribuita a Boltraffio e custodita nel Museo di Belle Arti di Budapest, e la assegna invece a Leonardo da Vinci. Già altri critici legarono questo quadro al nome del grande maestro, ma in seguito alle opinioni del Morelli e del Venturi, negli ultimi anni figurava quale opera di Boltraffio. Il Balás-Piri porta nuovi dati al problema già da tanto tempo discusso. Infine *Caterina Heinicz* inserisce tra le opere di Sebastiano Ricci, e precisamente nel cosiddetto terzo ciclo veneziano della sua formazione artistica, un quadro di proprietà privata a Budapest, raffigurante Susanna e i vecchi.

Il magnifico volume, il cui pregio è aumentato anche dal bellissimo materiale illustrativo e dall'elegante veste tipografica, è chiuso con due elenchi bibliografici. Accanto ad un'estesa enumerazione che occupa quasi tutto un foglio di stampa dell'attività letteraria di Tiberio Gerevich, l'albo pubblica anche i titoli delle dissertazioni scritte dai laureanti della sua scuola. Ambedue sono eloquenti prove della vasta attività scientifica ed educativa di Tiberio Gerevich. Nonostante lo spazio limitato di cui disponiamo non possiamo fare a meno di rilevare le opere bibliografiche che danno un nuovo indirizzo di sviluppo alla storia dell'arte ungherese. Accanto agli studi che si occupano della pittura bolognese e ferrarese dobbiamo citare il suo volume sui maestri italiani della Galleria Czartoryski di Cracovia ch'è il più brillante esempio nella storiografia ungherese della finezza del metodo di critica artistica. Sono di una importanza che farà epoca i suoi lavori sui problemi dell'antica arte

ungherese (*Kolozsvári Tamás az első magyar képtáblafestő* — Tommaso da Kolozsvár, il primo pittore ungherese su tavola. Budapest, 1923; *A régi magyar művészet európai helyzete* — Il posto in Europa dell'antica arte ungherese. Budapest, 1924; *I tesori d'arte di Esztergom*. 1928. — *L'arte antica ungherese*. Roma, 1929; *A magyar művészet szelleme* — Lo spirito dell'arte ungherese. Budapest, 1939; *Erdélyi magyar művészet* — Arte ungherese transilvana. Budapest, 1940), ma soprattutto la sua poderosa opera intitolata *Magyarország románkori emlékei* (I monumenti dell'epoca romana in Ungheria) Budapest, 1938, pp. 276, con 264 tavole in cui la scienza ungherese può salutare il primo volume di una storia d'arte ungherese di mole simile a quella del Venturi o del Toesca, la cui continuazione e terminazione, in altrettanta misura, sarà la corona degna all'attività scientifica di Tiberio Gerevich.

I ventitré studi della raccolta sono soltanto un frammento del risultato dell'attività di professore ed educatore di Tiberio Gerevich, come pure le elencate 75 dissertazioni scritte sotto la sua direzione, che si occupano in gran parte della storia delle arti ungherese o italiana, rivelano soltanto in parte il largo influsso dello spirito del Prof. Gerevich. Nel suo più vero campo d'attività, nella cattedra di storia d'arte presso l'Università di Budapest ha educato migliaia e migliaia a conoscere e ad amare con passione non soltanto l'arte ungherese, ma anche quella italiana e europea. Non è questa una nuova affermazione: già prima di noi è stato ripetute volte constatato che il lavoro educativo che dilaga dalla sua persona ha formato tutto lo spirito, il modo di vedere e di pensare dei suoi allievi. Anche l'orora presentato volume è il risultato dell'opera di formazione dei giovani spiriti, di una vera opera creativa d'arte, di cui ogni studio è un attestato dell'attività educatrice di Tiberio Gerevich, per la fede nella verità della scienza e per gli eterni valori del genio umano.

Desiderio Dercsényi

Bibliographia Bibliothecae Regis Mathiae Corvini. Compilata da CHIARA ZOLNAI colla collaborazione di GIUSEPPE FITZ. Budapest, 1942; pp. 160, 8°. (Pubblicazioni della Bibl. naz. Széchenyi, vol. X).

La collana «Pubblicazioni della Biblioteca nazionale Széchenyi», diretta da Teodoro Rédey, si è arricchita di un importante volume. Chiara Zolnai ha compilato, con la collaborazione di Giuseppe Fitz, la bibliografia della famosa biblioteca corvina di Mattia Corvino, dai tempi più antichi fino ai giorni nostri. Il nome della Zolnai non è sconosciuto agli italiani che seguono lo svolgimento della cultura e dello spirito ungherese. Or sono dieci anni, la Zolnai ha compilato la bibliografia degli stampati italiani d'Ungheria dal 1699 al 1918 (*Bibliografia della letteratura italiana d'Ungheria 1699—1918*). A sua volta, Giuseppe Fitz, direttore generale della Biblioteca nazionale Széchenyi, conosce a fondo la storia del libro, è il primo specialista dell'incunabolo ungherese. Colla collaborazione del Fitz, la Zolnai ha approntato ora una opera bibliografica che potrà servire di modello non solo alla bibliografia nazionale, ma anche a quella dell'estero. La Zolnai, cioè, non distribuisce il materiale bibliografico nell'ordine alfabetico degli autori, né secondo la classificazione delle opere nei generi convenzionali.

Attraverso ai raggruppamenti ed ai capitoli della bibliografia, il lettore vede subito chiaramente lo sviluppo della letteratura relativa alla Biblioteca corvina, ed ai codici corvini in particolare. Nella distribuzione ed immaginazione dei capitoli, la bibliografia è stata costruita nello spirito di un lavoro scientifico, nel quale il testo esplicativo e dimostrativo è sostituito dai titoli delle pubblicazioni e dei saggi, distribuiti in ordine cronologico. I titoli dei singoli capitoli parlano più eloquentemente di qualsiasi commento e spiegazione.

La bibliografia è suddivisa in dieci capitoli; gli ultimi due comprendono

l'elenco delle bibliografie corviniane più antiche e l'indice alfabetico della letteratura corviniana. Ma sin dal primo capitolo, troviamo gruppi interessanti. Così il capitolo primo contiene la letteratura coeva relativa alla Biblioteca corvina, con le testimonianze e i giudizi dei contemporanei sulla biblioteca, famosa allora, come oggi, in tutta Europa; segue, sempre nel primo capitolo, la letteratura relativa ai bibliotecari, a copisti ed ai miniatori della Biblioteca, con speciale riguardo alle opere che trattano dell'Attavante ed alla ricca letteratura della scuola di miniatura di Buda. Il capitolo secondo studia la sorte della Biblioteca corvina sotto i successori di Mattia Corvino, ed è diviso in due sottocapitoli, dal titolo «I visitatori umanisti saccheggiano la Biblioteca», e «Giudizi di studiosi sulla Biblioteca, prima che passasse in mano al Turco». Il capitolo terzo tratta la storia della Biblioteca durante il periodo della dominazione turca in Ungheria, sotto i seguenti titoli: «A proposito dell'affermazione che i turchi avessero già nel 1526 asportato ed in parte distrutto la Biblioteca», «La Biblioteca, vittima della dominazione turca», «Tentativi nel sec. XVII per ri-acquistare la Biblioteca», «La liberazione di Buda dal dominio turco e le ricerche del Marsigli». Il capitolo quarto ci presenta i risultati delle ricerche fatte per rintracciare i resti della Biblioteca, sotto i seguenti titoli molto istruttivi ed interessanti: «La migrazione dei codici corvini nei secoli XVII—XVIII», «La ricerca dei resti esistenti negli stati dell'occidente», «Le avventure di due codici modenesi prima del loro arrivo al Museo Nazionale Ungherese di Budapest», «La ricerca di resti a Costantinopoli», «Il dono del sultano Abdul Hamid alla Biblioteca Universitaria di Budapest nel 1877», «Nuove ricerche a Costantinopoli dopo il dono del Sultano». Nel quinto e sesto capitolo, la Zolnai raggruppa la letteratura relativa alla Biblioteca ed ai suoi codici, dal punto

di vista dell'analisi e sintesi storica. Il primo dei due capitoli, oltre a trattare i problemi di metodo, presenta la letteratura relativa alla valutazione del contenuto e dell'arte dei codici, soffermandosi pure sulle pubblicazioni che studiano i ritratti e gli stemmi di Mattia esistenti nei codici corvini, nonché le loro legature. Il capitolo sesto ci dà le opere riassuntive che trattano la storia della Biblioteca corvina, completate con il materiale di articoli di riviste e di voci di enciclopedie. Il settimo capitolo distribuisce le 170 Corvine oggi esistenti secondo i luoghi dove vennero ritrovate, sia in Ungheria sia all'estero, e ci dà la bibliografia di ogni singolo codice. Nell'ottavo capitolo troviamo l'elenco delle Corvine dubbie o disperse.

Chiara Zolnai ha affrontato e risolto con diligenza incomparabile l'aspro compito, distinguendosi specialmente per la sua familiarità colla letteratura delle epoche più antiche, e per non aver trascurato gli articoli delle riviste straniere, sia recenti che più antiche. Ma anche in questa, come in ogni altra bibliografia, lo specialista potrà trovare lacune più o meno grandi. Non intendiamo rilevare qui le pubblicazioni che mancano nelle bibliografie relative ai singoli codici; ma non possiamo fare a meno di accennare alla mancanza di qualche opera di importanza fondamentale per lo studio della Biblioteca e dei suoi codici. Deploriamo così nella parte che tratta delle Corvine greche esistenti a Vienna, la mancanza delle opere *Die griechische Buchmalerei* di Hans Geistinger (Vienna, 1926), e *Die byzantinischen Handschriften* di Paul Buberl e Hans Geistinger. (2. ed., Leipzig, 1938, nella serie Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich. Neue Folge, IV/2). Quest'ultima ritiene corvine anche codici greci sfuggiti finora all'attenzione della scienza. Relativamente alle Corvine latine esistenti a Vienna deploriamo specialmente la mancanza dell'opera monumentale *Die Hand-*

schriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance di Hermann Julius (Leipzig, 1921—1933, nella serie Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich. Neue Folge VI/1—4). Il libro contiene l'analisi e la descrizione di quaranta codici corvini che non trova il paio per esattezza e minuziosità nella sì pur ricca letteratura corviniana; tra i quaranta codici descritti e studiati vi sono anche le 15 corvine che a norma dell'accordo di Venezia del 1933 passarono in possesso della Biblioteca nazionale Széchenyi di Budapest.

La bibliografia curata dalla Zolnai diventerà certamente un strumento scientifico indispensabile per la ricerca ungherese e ci auguriamo che possa e debbe esserlo anche per gli studiosi dell'estero. Gli studi e le ricerche sulla Biblioteca corvina e sulle Corvine in particolare non costituiscono un settore unicamente ungarico, ma interessano tutto il mondo colto e civile. *Elena Berkovits*

UNI KORNIS GYULA: *Tudós fejek* (Profili di pensatori). Budapest, 1942. Casa ed. Franklin; pp. 204, in 8°.

Giulio Kornis è uno dei rappresentanti più caratteristici della vita scientifica ungherese. Ammesso che il modo di vedere le cose e di pensare degli ungheresi possa rappresentare un colore speciale, a sé, nel pensiero umano universale, in questo caso esso si distingue anzitutto per il suo incrollabile senso della realtà e per il suo pacato buon senso. Le varie forme del razionalismo e dell'irrazionalismo, ogni formalismo dialettico ed ogni metafisica sguisciante tra le forme non sono che fenomeni effimeri nel pensiero ungherese, l'unico oggetto vero del quale è la realtà, e l'unica vera forma del quale è la moderazione suggerita dal buon senso. Ciò non significa affatto che lo spirito ungherese sia incapace di librarsi in alto e che quel suo atteggiamento sia identico ad una limitata veduta di orizzonti. Il pensatore ungherese sa approfondirsi e sollevarsi

come il pensatore di ogni altro popolo, colla differenza che il pensatore ungherese cerca la *veritas* sempre dalla parte della *realitas*, e vuol vedere la luce dell'*idea eterna* non soltanto in sé stessa ma anche nel suo *riflesso terreno*. Uno dei più insigni rappresentanti di questo modo di vedere e pensare caratteristicamente ungherese è appunto Giulio Kornis, professore di filosofia nella Università di Budapest.

Il suo nuovo libro è un esempio interessante che dimostra come la filosofia non sia soltanto una nobile missione o una branca dello scibile liberamente eletta, ma sia anzitutto l'espressione ed il riflesso di una disposizione d'animo privilegiata. «I miei profili di pensatori sono stati scritti occasionalmente e in fretta» — avverte il Kornis nella prefazione al suo volume. Infatti, egli dettò i profili raccolti in questo volume, tra gli anni 1919 e 1942, per le occasioni più svariate. Il volume riunisce discorsi di saluto pronunciati all'Università e all'Accademia, orazioni funebri e commemorazioni solenni. Tuttavia, tutti questi piccoli profili ci farebbero l'impressione di una opera unitaria ed organica, anche se l'Autore non avesse creduto di giustificarsi di averli raccolti in volume, nell'introduzione al suo saggio «Ritratti spirituali». Perché, mentre sfilano innanzi ai nostri occhi le figure — da lui esaltate ed immortalate — della vita scientifica ungherese, dal complesso dell'opera si delinea chiara e precisa la magistrale caratteriologia del dotto studioso e professore ungherese. La facile occasione dei discorsi di saluto e delle commemorazioni non riesce a distoglierlo dal suo atteggiamento filosofico per eccellenza; mentre egli commemora o piange i suoi maestri, i suoi compagni di studio, i suoi amici, agisce continuamente in lui lo sguardo del pensatore e del filosofo che penetra nell'essenza delle cose. «Dai miei profili si delinea anzitutto l'aspetto obbiettivo del pensatore di cui mi occupo, in base alle sue opere; le caratteristiche soggettive della sua

personalità, il mondo dei suoi sentimenti affiorano piuttosto in sordina nello sfondo. Dato il carattere specifico di questo genere letterario, nei miei profili dominano i chiari colori della mente» — avverte il Kornis nell'introduzione, definendo esattamente il metodo seguito; cioè «oggettiva visione dell'essenza».

Il volume rappresenta una pregevole creazione anche come documento di storia del momento. Sfilano davanti a noi, nel volume, i filosofi, i giuristi, gli economisti, gli storiografi ed i filologi ungheresi del sec. XX. Lo studioso futuro, il quale non potrà vedere queste figure con l'occhio amico e commosso del contemporaneo ma ne scriverà la monografia con l'oggettività di persona da esse già lontana nel tempo, — trarrà grande profitto da questi profili disegnati dal Kornis (profili del filosofo Augusto Pauler, dello storiografo Giulio Szekfű, dell'economista conte Paolo Teleki, e dei due vanti della nostra glottologia: Zoltano Gombocz e Giovanni Melich).

La prefazione al volume finisce così: «Nutro la vana speranza che non dovrò staccare dalla parete, con l'andar del tempo, questi piccoli miei affreschi spirituali, per ridipingergli sulla rinnovata calcina, con nuovi colori e con forme nuove, con altro occhio...». Questa non sarà speranza vana!

L. Bóka

Due libri sulla questione slava: 1. *A magyarság és a szlávok* (Gli ungheresi e gli slavi). A cura di GIULIO SZEKFI. Budapest, 1942. Istituto di ungarologia; pp. 260, in 8°; 2. SZIKLAY LÁSZLÓ: *A szlovák irodalom* (La letteratura slovacca). Budapest, 1942. Società ed. Franklin; pp. 224, in 8°. L'Istituto di ungarologia (*Magyarságtudományi Intézet*) è forse il più giovane tra gli istituti scientifici della R. Università di Budapest; ma i meriti che ha saputo guadagnarsi tanto nel campo delle ricerche scientifiche quanto in quello della formazione della coscienza pubblica, gli hanno assicurato un posto distinto tra i più importanti

istituti scientifici ungheresi. Non è la prima volta che il lettore incontra sulle colonne della nostra rivista il nome di questa recente ed ottima istituzione, sull'attività della quale ci ha informati recentemente il prof. Giulio Ortutay, libero docente nell'Università di Budapest. Tuttavia questa volta intendiamo occuparci di un settore speciale dell'attività svolta dall'Istituto in parola. Nel corso del passato mese di marzo, l'Istituto ha voluto render conto in una serie di conferenze e lezioni, dell'attività dedicata allo studio delle relazioni tra gli ungheresi e gli slavi. «Le relazioni degli ungheresi e dei popoli slavi» — ha avvertito nella prefazione il prof. Giulio Szekfű — «interessa sotto ogni suo aspetto il nostro pubblico. Ciò non può far meraviglia, perché — eccettuati i popoli tedesco e turco — l'ungherese non ha avuto con alcun altro popolo o gruppo di popoli contatti tanto antichi e continui come con gli slavi. Viceversa, la sorprendente povertà della nostra letteratura, ed anzitutto della nostra letteratura scientifica, relativamente alle relazioni con gli slavi, al loro studio ed alla loro spiegazione, assume proporzioni esattamente inverse a questi stretti rapporti. In tale situazione, l'Istituto di ungarologia ha creduto necessario ed opportuno di comunicare a coloro che se ne interessano le nozioni più necessarie per la esatta conoscenza delle relazioni ungheresi-slave, prima in una serie di lezioni e conferenze, e poi in una pubblicazione».

Siamo perfettamente d'accordo con l'ottimo redattore del volume, che cioè fossero urgentemente necessarie sia la serie di lezioni e conferenze, che la loro pubblicazione in un volume a parte. Infatti soltanto qualche nostro storiografo e qualche nostro ottimo glottologo (e qui dobbiamo ricordare le fondamentali ricerche di Oscarre Asbóth, di Giuseppe Bajza e di Giovanni Melich) si sono curati nel passato di chiarire le relazioni tra gli ungheresi e gli slavi; le monografie riassuntive, le opere destinate ad informare l'opinione pubblica si

possono contare sulle dita di una mano. (Per il passato a noi prossimo, potremo citare unicamente il piccolo volume del prof. Alessandro Bonkáló, intitolato *A szlávok* — Gli slavi —, apparso nel 1917). Dopo la fine della prima guerra mondiale, le ricerche in questo campo avevano preso grande slancio, ma i risultati apparivano quasi unicamente sulle colonne delle riviste scientifiche ed erano destinati unicamente ai competenti ed esperti della materia.

Ma sembra che l'opinione pubblica cominci finalmente ad interessarsi sul serio a questo problema che riveste tanta importanza dal punto di vista della nostra esistenza nell'Europa centrale. Il che appare dimostrato non solo dal grande numero di coloro che si interessano al problema, ma anche dall'alto livello delle conferenze: dal fatto, cioè, che i dotti conferenzieri invece di tenere lezioni divulgative di carattere popolare, preferirono anzi osarono presentare al pubblico coll'esattezza dello scienziato i più recenti risultati delle loro specialità, siamo portati ad indurre che l'interessamento non è stato soltanto grande ma anche serio e profondo.

Il volume si apre con un saggio sulla preistoria degli slavi, nel quale Stefano Kniezsa non solo raccoglie i risultati più importanti delle ricerche eseguite dallo Jagić, Niederle, Vasmer, Jireček, ecc., ma li completa con tutto quello che i glottologi ungheresi, e tra questi in non ultima misura il Kniezsa stesso, chiarirono relativamente alla preistoria degli slavi, nel corso delle loro ricerche sul passato del popolo ungherese. Col titolo di «Russi ed ugrofinnici», Niccolò Zsirai, uno dei più apprezzati specialisti nel campo della glottologia ugrofinnica, raccoglie i risultati delle sue ricerche nel campo della storia, archeologia, filologia, etnografia e dell'antropologia. Erik Fügedi studia la dibattuta questione del confine occidentale dell'espansione slava, offrendoci abbondanti e precise notizie sui problemi fondamentali della storia dello stanziamento degli slavi. Emerico

Lukinich chiarisce secondo nuovi punti di vista i problemi della «Storia russo-ucraina», Zoltano Trócsányi quelli della «Formazione della cultura russa», Adoriano Divéky i problemi dello «Sviluppo storico della Polonia», Ladislao Hadravics quelli della «Cultura dei popoli slavi meridionali». I saggi nominati chiariscono altrettanti problemi fondamentali dello slavismo e precedono il magistrale saggio politico-storico «Panslavismo», in cui Lodovico Gogolák chiarisce con l'obiettività dello storiografo e con la fantasia combinativa del pensatore politico preoccupato dell'avvenire, le forze motrici della coesione politica degli slavi pur suddivisi in tanti sottogruppi.

Soltanto dopo aver fornito queste informazioni di carattere generale, il volume affronta il problema speciale dei rapporti diretti tra gli ungheresi e gli slavi. Stefano Kniezsa studia i rapporti linguistici ungheresi-slavi, Ladislao Hadravics quelli letterari, Béla Gunga i rapporti etnografici, ed infine Giuseppe Thim e Lodovico Gogolák chiariscono il ruolo storico delle nostre minoranze nazionali slave, e precisamente delle minoranze croata, serba, slovacca e rutena.

I dotti autori del volume non hanno certo sopravvalutato la serietà dell'interessamento dell'opinione pubblica ungherese. Ciò appare chiaramente dal fatto che non molto dopo la pubblicazione del volume in questione, una delle case editrici ungheresi più quotate nel campo della letteratura e della scienza, la casa Franklin, ha pubblicato la monografia «Letteratura slovacca» di Ladislao Sziklay, chiara figura della più giovane generazione di studiosi ungheresi. Le circostanze di famiglia legano il Sziklay alla città di Kassa che per un ventennio ha subito la dominazione ceca. Il padre dell'autore, Francesco Sziklay, fu uno degli scrittori più popolari degli ungheresi della Cecoslovacchia; Ladislao stesso conobbe per esperienza diretta i duri destini della minoranza ungherese di quello stato. Compì i suoi studi all'Università di Budapest

come allievo della Scuola normale superiore «Giuseppe Eötvös»; accanto agli studi sulle letterature francese ed ungherese, si dedicò con interesse sempre più serio, e sotto la guida del prof. Giovanni Melich, ai problemi della slavistica dell'Ungheria. La monografia che studia i problemi fondamentali della letteratura slovacca, raccoglie i risultati delle sue diligenti e profonde ricerche e costituisce veramente un'opera di pioniere. Non si tratta ancora di una sistematica storia della letteratura slovacca, ché lo stenderla sarebbe oggi ancora impossibile; infatti, gli stessi slovacchi non possiedono che una unica monografia di storia letteraria che corrisponda alle esigenze della scienza, la storia letteraria di Jaroslav Vlček (*Dejiny literatúry slovenskej*, 1890), in parte già antiquata. Con questo suo lavoro, il Sziklay ha gettato le basi di una futura storia della letteratura slovacca: egli ha tracciato le linee principali dello sviluppo della letteratura slovacca e posto i problemi di principio ai quali si potrà dare la risposta definitiva soltanto dopo che i risultati delle ricerche di dettaglio saranno stati sottoposti a severo controllo. La Storia della letteratura slovacca del Sziklay è impostata su due problemi fondamentali. Anzitutto egli ha cercato di chiarire, da una parte, come gli slovacchi si siano allontanati spiritualmente dal mondo slavo universale, e dall'altra, come si siano staccati, nell'epoca in cui si affermava il nazionalismo europeo, dall'unità costituita dalla vita spirituale ungherese; rispettivamente di vedere quali tracce abbia lasciato tale antica unità spirituale nello spirito degli slovacchi politicamente indipendenti. Egli ha evitato di affrontare il problema coll'occhio partigiano dello storiografo della letteratura in funzione di politico; l'autore ha preferito il nobile ideale della più assoluta obiettività anche quando e dove il pronunciare la verità era possibile soltanto a prezzo di condannare lo spirito pubblico ungherese della fine

dello scorso secolo. I singoli capitoli del volume costituiscono altrettante unità organiche elaborate con fine gusto artistico. Dopo averci dato un disegno dell'ambiente a vasto orizzonte, egli disegna piccoli profili dei capi della vita letteraria contemporanea slovacca, completandoli con ampi squarci dalle opere degli autori trattati. L'autore non solo ha voluto arricchire le nozioni degli ungheresi nel campo della vita culturale dei popoli slavi confinanti, ma anche ha voluto venire in aiuto al mondo spirituale slovacco, avviato alla propria indipendenza, nella formazione della coscienza slovacca, ed in ciò consiste appunto il valore altamente morale della sua opera di studioso.

Ladislao Bóka

Régi magyar próza. Szerkesztette és jegyzetszótárral ellátta KERECSENYI DEZSÓ (Antica prosa ungherese. Compilata e annotata da Desiderio Kerecsényi). Budapest, 1942. Magyar Szemle Társaság ed., pp. 606, in 8°.

La letteratura ungherese è molto ricca di antologie di versi, ma è altrettanto povera di raccolte di prosa. Non è certamente un caso che sia così; ciò dipende, infatti, dal caratteristico e specifico sviluppo della vita letteraria ungherese. Per lunghi secoli, la prosa ungherese non ha potuto essere altro che un prodotto secondario della vita letteraria. La lingua degli uffici e della scienza era il latino; la prosa in lingua ungherese non fu, in massima parte, altro che traduzione dal latino, traduzione che rifletteva naturalmente lo stile del testo latino tradotto. Quel poco di prosa in lingua ungherese rintracciabile agli inizi della nostra vita letteraria è unicamente il prodotto della vita privata e pratica; la originale prosa in lingua ungherese è rimasta affidata soltanto alle comunicazioni e lettere private, alle lettere missili, alle note marginali su codici e libri stampati. Dovevano trascorrere lunghi secoli prima che la prosa ungherese potesse avvicinare e raggiungere il livello della poesia in lingua ungherese;

soltanto dalla metà dello scorso secolo in poi, la prosa ungherese poté raggiungere la parità con la poesia. Ecco il motivo perché nella letteratura ungherese non potesse svilupparsi quella tradizione elegante di stile, quella minuziosità stilistica che è, p. e., il vanto dei popoli latini; ecco perché la storia della prosa ungherese abbia interessato meno che quella della poesia, non solo i nostri dotti ma anche il nostro pubblico colto. Tale stato di cose risulta viepiù accentuato dal fatto che la prima fase della fioritura della prosa ungherese originale venne a coincidere con l'epoca del romanticismo europeo nel sec. XIX, con una epoca, cioè, la quale ignorava per partito preso la moderazione dei classici e preferiva alla disciplina ed all'armonia dello stile, la improvvisazione geniale e l'entusiasmo esagerato. Il primo grande classico della prosa ungherese, Maurizio Jókai rientra nel numero dei classici unicamente per la grandezza incorruttibile del suo genio; altrimenti, quanto alla lingua ed allo stile, il Jókai è uno scrittore romantico per eccellenza.

Fu soltanto nel secolo ventesimo che in seguito alla insolita abbondanza e ricchezza della letteratura ungherese, scrittori e lettori cominciarono a sentire la mancanza e ad esigere la forza disciplinatrice della tradizione stilistica; la prosa ungherese costituisce l'oggetto di seri studi soltanto a partire dai primi decenni dello scorso secolo, e il merito spetta in parte non minima alle ricerche di glottologia, e segnatamente a quelle di semasiologia ungherese. Gli studi di Giovanni Horváth nel campo della storia letteraria, quelli stilistici di Aladár Zlinszky, e le ricerche semasiologiche di Zoltán Gombocz aprirono nuove prospettive alla valutazione della prosa ungherese, e nel contempo alcuni grandi scrittori nostri, quali uno Zoltán Ambrus, un Michele Babits, un Desiderio Kosztolányi, ecc., levarono la prosa letteraria a sì alto livello, da rendere impossibile e svalutare completamente

il modo scrivere slegato, indifferente della misura e della proporzione dei romantici. Il rinnovato interessamento per la prosa ungherese portò ben presto i suoi frutti e premiò di mille doppi coloro che di tale interessamento erano stati gli strumenti: risultò, infatti, che la prosa, questa cenerentola della nostra letteratura, ci aveva conservato non poche gemme, né tra le minori, del tesoro della lingua ungherese. I devoti traduttori di leggende medievali, i dotti scrittori del rinascimento, i teologi della riforma e della contoriforma, i nostri antichi storiografi, giuristi e scrittori di memorie, mentre lottavano con i modelli forestieri affannandosi di renderli nella propria lingua, scoprirono e ci conservarono tanti tesori originali e preziosissimi della lingua ungherese: in questa loro opera tenace e faticosa fu loro di valido aiuto la innata genialità ungherese creatrice di lingua.

L'antologia curata da Desiderio Kerecsényi ci svela e presenta i più preziosi tesori dell'antica prosa ungherese. Il volume si apre col primo testo letterario ungherese connesso, colla cosiddetta «Orazione funebre», notata in iscritto circa il 1200, e si chiude con un testo del 1808 di Samuele Pápay, autore della prima sistematica storia letteraria ungherese. Tra questi due limiti di tempo, il lettore vede e conosce nel loro ordine cronologico le tappe più importanti dello sviluppo della prosa ungherese, segue ed avverte come la prosa ungherese si emancipi dall'influenza degli opprimenti modelli forestieri, come lo scrittore ungherese di prosa si svegli a coscienza linguistica, come si affermi imperioso nei singoli capitoli lo spirito caratteristico della lingua ungherese, come si risvegli — parallelamente all'affermarsi della coscienza linguistica — l'esigenza relativa alla purezza della lingua ed all'originalità dello stile.

Non si sarebbe potuto trovare un compilatore più degno del Kerecsényi, il quale è uno dei più profondi conoscitori dell'antica letteratura un-

gherese, allievo — per la glottologia ungherese — del compianto Zoltano Gombocz, e di Giovanni Horváth, per la storia letteraria ungherese. Oggi, il Kerecsényi è libero docente di storia della letteratura ungherese nell'Università di Budapest. Egli è redattore di una autorevole rivista scientifica e critica, la «Protestáns Szemle», e collaboratore ambito di varie riviste scientifiche e letterarie ungheresi, unito da organici rapporti non solo al passato ma anche al presente della nostra letteratura. Il Kerecsényi ha destinato la sua antologia al grande pubblico, curandola tuttavia con la coscienziosità dello studioso e con le esigenze di raffinato conoscitore e buongustaio della letteratura. Per tal maniera l'antologia offrirà alle persone colte una dilettevole lettura, ed ai lettori dotti e competenti, una crestomazia letteraria utile e precisa. L'introduzione al volume — la quale illumina vasti orizzonti — costituisce un sommario felice e convincente della problematica e dello sviluppo storico della prosa ungherese; le note che accompagnano il testo, redatte con la cura più meticolosa, saranno di valido aiuto e di sicura guida al lettore.

Coloro che si interessano non solo al presente ma anche al passato della nostra letteratura, non potranno ignorare l'antologia di Desiderio Kerecsényi, la quale completa degnamente la magnifica antologia della poesia ungherese curata da Giovanni Horváth, la tanto popolare «Magyar versek könyve» (Libro delle poesie ungheresi).

Ladislao Bóka

HORVÁTH BÉLA: *Hús olasz költő* (Venti poeti italiani). Budapest, 1943. Impresa ed. Roma; pp. 72, in 8°.

L'autore di questa recentissima antologia italiana non è una figura insignificante della odierna letteratura ungherese. Carattere ribelle e sfrenato, egli sa smorzare felicemente l'atteggiamento non sempre simpatico del poeta romantico con una buona dose di scherzosa autocaricatura. Nei suoi scritti si alternano i miti toni della

lirica più delicata e la devozione sublime dell'inno; l'ode di nobile tempra e la stridula voce della satira che offende l'orecchio. Nell'individualità e nella poesia dello Horváth vi è qualchecosa di meridionale, qualchecosa che manca alla moderazione di clima temperato della lirica ungherese. Le più semplici parole, se pronunciate dalle sue labbra, ci colpiscono come superlativi; leggendo le sue poesie, il lettore è portato inavvertitamente ad associare alle righe dei versi le figure motoriche di gesti vivi e smodati. L'ispirazione-base della sua poesia sono l'entusiasmo della fede e lo sdegno della rivolta; ciò che scaturisce da questi elementi, sarà certamente duraturo. Le sue poesie religiose di ispirazione claudeliana, le sue odi vibranti di sdegno sociale hanno arricchito di un nuovo colore la letteratura ungherese.

L'antologia dello Horváth manca di qualsiasi struttura educativa: egli non intende affatto informare il lettore ungherese sul ricco mondo della lirica italiana; egli ci svela semplicemente le sue simpatie per alcuni poeti italiani, guidati dalle stesse ispirazioni care a lui. Il volumetto ricava il tono fondamentale da un inno a Cristo di

San Tommaso d'Aquino, dalla Laude XCI di Jacopone da Todi e dall'ode all'Italia di Francesco Petrarca. Questo è il tono che cerca quando traduce il sonetto a Dante di Michelangelo o il 5 maggio di Alessandro Manzoni; questa è la calda passione che ricava dalla lirica dei D'Annunzio e di Giacomo Leopardi. Pur nella scelta dei poeti italiani più recenti lo Horváth si lascia guidare dal suo temperamento e dalla sua individualità. Probabilmente non sono le migliori né le più caratteristiche le poesie che ci offre di Bontempelli, Arturo Marpicati, Nicola Moscardelli, Lionello Fiumi, ecc.; ma è certissimo che pochi avrebbero potuto tradurre quelle poesie meglio e con più amore. La sua antologia non ci offre che un piccolo frammento della ricca ed ispirata lirica italiana; tuttavia essa riflette fedelmente il lirismo italiano. Quel poco che ci offre, balza vivo nelle traduzioni dello Horváth. Chi volesse conoscere ed avvicinare l'anima italiana attraverso il proprio cuore ed i propri sentimenti, potrà trarre grande utilità dal volumetto dello Horváth, da questo «itinéraire sentimental» della lirica italiana.

Ladislao Bóka

BCU Cluj / Central University Library Cluj

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. László Pálkás.
3850 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ódön.

RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GADY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1.50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO III

GENNAIO 1943

N. 1

SOMMARIO

L'Ungheria e l'Europa Danubiana viste da un inglese

(*S. Gál*)

Dalla «Scuola degli ottimi» alla «Società» educatrice ungherese» (*A. Widmar*)

Lo sviluppo edilizio e demografico di Budapest

(*A. Markus*)

DOCUMENTI

Comunicati del Capo dello Stato Maggiore degli Honvéd sulla guerra in Oriente; Discorso del presidente del Consiglio N. Kállay in Parlamento (20 novembre 1942); Discorso del presidente del Consiglio in Parlamento (3 dicembre 1942)

CALENDARIO

Dicembre 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

BCU Cluj / Central University Library Cluj

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi